

*Microscopia  
dell'Oblio*

## *Premessa generale*

È chiaro che la vita è fatta di periodi. È fatta di pensieri che si strutturano nel tempo e che per un po' di tempo ti condizionano. Quel tempo condizionato da uno stesso pensiero è un periodo. E a rileggere il tuo passato capisci, a volte, che le tracce di quel che sei, pur in situazioni e momenti differenti, ti rimangono attaccate addosso come sistematici schemi di ordinamento dell'agire e del pensare.

Ho riletto le mie prime opere complete. Ho capito che erano una cosa sola, che dicevano la stessa cosa in modo differente. Di più: erano una teoria ed una messa in pratica.

Ho pensato che il senso dell'intera faccenda sarebbe stato più comprensibile se avessi unito le due cose, ne avessi fatto di due una e avessi dato un nome a tutto quanto...

*Microscopia dell'Oblio...* c'è un uomo che se ne sta al microscopio a spulciare gli apparati più nascosti e i segreti più intimi dell'oblio, della dimenticanza. E quella se ne sta ferma lì, tutta nuda, e si fa studiare. L'uomo appunta in un taccuino tutto quello che riesce a capire: ne viene fuori una teoria, un racconto. Poi esce dal suo studio, si infila un cappotto perché fuori fa freddo, è inverno, va da un amico e gli spiega con un sacco di esempi tutto quello che è riuscito a capire: ne viene fuori una prassi, un altro racconto.

Le cose stanno più o meno così.

*Microscopia dell'Oblio* è l'unione di due racconti: il primo è la teoria del secondo, il secondo la prassi del primo. Voilà.

Credo di aver reso tutto un po' meno comprensibile invece che un po' più, vero?

Va be'...

M.P.

*Credevo che questi racconti  
avessero in sorte di rimanere senza una dedica,  
senza un nome cui titolarli.  
Mi sbagliavo.*

*A Tecla,  
perché ancora non so chi è,  
perché ancora non so cosa significa.  
A Tecla,  
perché adesso ho bisogno di pensare  
che non cadrà mai nell'oblio della dimenticanza,  
che non farà mai tanto male da doverla rendere letteratura.  
A Tecla,  
perché voglio che la mia realtà, accanto a lei,  
sia migliore di qualsiasi storia,  
di qualsiasi fantasia,  
di ogni letteratura.*

*Teoria*



*Lontano dal Cuore  
e dentro gli Occhi*



## *Premessa*

È successo nell'estate del 2002. Una minima parte di quel tutto lo ho messo in questo racconto. I nomi, i luoghi, si riferiscono a fatti e persone realmente esistenti. Sono stati parte della mia vita e lo saranno sempre. Solo ho sentito il bisogno di raccontare, perché questi avvenimenti hanno cambiato radicalmente la mia maniera di vedere le cose e di vivere rapporti.

Nell'estate del 2002 ho conosciuto quattro ragazze, quattro amiche: tra di loro una in particolare mi colpì in una maniera indescrivibile in poche parole (sto cercando di scrivervi un racconto). Il suo nome è Lucia T\*\*\*i, vive ad Arezzo, e dopo quell'estate non l'ho più vista.

Io non amo questa ragazza. Non l'ho mai amata. Non ne ho avuto il tempo. Credo che per amare una persona bisogna aspettare una vita intera, tenercela accanto, dividerci un sacco di esperienze, soffrire insieme, piangere insieme, ridere insieme.

Io Lucia l'ho solo guardata, l'ho imparata a memoria e mi sono innamorato dei pensieri che il suo aspetto mi faceva venire in mente.

Uno tra i tanti, che è il più importante: trovare una maniera di scrivere, una maniera di descrivere le cose che sia quella e basta, quella giusta... scavare in un vocabolario e tirare fuori solo quelle parole che sugli oggetti si posano con naturalezza, come fossero un velo sottilissimo di seta, che ne prende la forma, che ne sostituisce l'esistenza... perché di lei tutto era perfetto e ogni minimo particolare del suo corpo sembrava essere uscito dal grande vocabolario dell'estetica... parole come perfette imitazioni... una ragazza come perfetta imitazione della bellezza.

Io non l'ho amata mai. Ho amato i miei pensieri.

Io non l'ho mai conosciuta veramente, solo guardata e derubata del suo aspetto.

Adesso è la mia Musa e quando penso a lei scrivo cose che a me paiono belle. È un'ispirazione, uno stimolo, un altare al quale essere devoto.

Perché nulla è uno scrittore privo d'inventiva.

Perché nulla son io senza lo scrivere.



*Lontano dal Cuore  
e dentro gli Occhi*



1.

Accadono le cose. Accadono in quella maniera che nessuno sa, immotivate apparentemente, ma in verità costruite su una serie improbabile di congetture, le quali alla fine si risolvono, incasellate nell'immenso scaffale dell'esistenza, in infinite storie che abbiano un minimo di Ragione, che servano, almeno un poco, a trovare compimento – anche se è mera illusione – a quell'assurdo e pure umano desiderio di comprensione. Si potrebbe dire che le cose accadono per caso. O che quelle congetture, anziché opinioni, sono linee indelebili di un disegno predefinito. O che gli uomini si alzano la mattina con nella testa una serie di cose, e poi stanno lì ad ingegnarsi per farle accadere. Accadono le cose: questo è abbastanza certo. E rimane difficile indagare sulla complessità che le ha generate: è una scienza troppo confusa, per la quale qualunque metodo sperimentale si risolverebbe in un necessario fallimento. E' una domanda troppo importante per la voce che ha l'uomo. E anche se si mettessero a gridarla, tutti quanti insieme con tutta la voce che hanno in corpo, rimarrebbe una domanda troppo più grande.

Ed era forse per questo che lui non l'aveva mai pronunciata: tutto quello che faceva era chiedersi di continuo perché o come o quando, ma in silenzio, senza voce.

Una risposta non l'aveva mai trovata, ben inteso, era un uomo anche lui. Ma a forza di pensare a questa storia dell'accadere aveva maturato una sorta di reazione, una maniera di aspettare il futuro senza sentirne il peso, per non rimanerne schiacciato: non fare nulla di straordinario.

Credete, la maggior parte delle persone vivono con la necessità di possedere le cose per averle tra le mani e farne quello che passa loro per la testa, così, senza pensare se sia giusto o sbagliato, così, si impossessano di qualche cosa, usano, lasciano, riprendono. Freneticamente. Tutta la vita.

Ma per come era fatto lui, questo era un mondo che se ne andava alla deriva troppo in fretta.

In definitiva non si sentiva diverso dagli altri e non si sentiva solo: sapeva che da qualche parte, qualcuno come lui, aspettava che le cose si impossessassero della sua vita, che lo trascinassero ovunque, che se ne andassero poi, lasciando magari qualcosa. Doveva solo raccogliere quello che era rimasto intorno, sui vestiti, tra i capelli e dentro.

Non che fosse debole – questo bisogna capirlo – o un inetto, niente di tutto questo. Era un uomo che si limitava a vivere per quella sufficienza che la vita richiedeva. Aveva ambizioni, sogni, progetti, questo sì, forse più grandi e inverosimili di tutti gli altri, forse persino assurdi. Ma anziché cercare di raggiungerli, si limitava a cercare una maniera che fosse meno dolorosa di attenderli.

Era come fumare una sigaretta per metà, farlo anche con le cose della vita, consumarle fino ad un certo punto, filtrarle, ma non fino in fondo. Poi gettarle via, dietro le spalle, e continuare, andare avanti, mentre quelle si bruciano piano, poi si spengono. Una maniera di farsi del male solo un po', per non sentirlo tutto l'amaro che c'è nel viverle tutte, le cose che accadono. E se c'era stato da piangere aveva pianto, lui, senza problemi, ma non rinunciando mai a far scorrere le cose. *Panta Rei.*

Poi c'era quella storia dell'amore. Farsi domande su questo è una pena infinita perché di risposte ce ne sono quante uno ne vuole, ma sono troppe, a volte immotivate, e del tutto inclassificabili.

Il problema sta nel fatto che l'amore, indiscutibilmente, non lo si può vivere da soli. Sarebbe odiare se stessi. E non è una di quelle cose di cui ti puoi impossessare.

Accadono le cose. E l'amore è come due cose che accadono nella stessa maniera nello stesso istante. Bisogna che la complessità che gravita intorno alla vita di due persone si amplifichi al punto tale che, per circostanze paradossalmente necessarie, aumenti in maniera incalcolabile la probabilità che di due complessità se ne formi una solamente, che due cose apparentemente distinte, agli occhi di un osservatore imparziale, risultino una ed una soltanto.

E nell'incomprensione assoluta di una domanda che non dalla voce, ma dal cuore pretende risposta, accade l'amore.

2.

- Come stai?

Un uomo. Parla nella penombra di una camera da letto. Seduto sul pavimento, con la schiena poggiata alla parete e la testa sorretta dalle mani, articola pensieri, ne fa domande, attende risposta da un piccolo uomo – un bambino – nascosto sotto le coperte, il lenzuolo tirato fin sopra al naso e una voce smorzata dalle trame del tessuto che copre le labbra sottili e piccole.

- Stavo per addormentarmi.

Voce filtrata. Come un pianoforte suonato in sordina.

- Stavo per addormentarmi.

Le dita scorrono tra i capelli come pettini, sciogliono i nodi della mente, poi ritornano sulla fronte, unite, a trattenere i pensieri, come tenaglie, nella quiete della stanza immersa in un silenzio domestico.

Lui racconta qualcosa, alle volte.

3.

L'estate già guardava il mare con nostalgia. Le valige, le borse, i ricordi, già impacchettati, preparati sui letti di tutti gli alberghi, di tutti gli appartamenti, sotto le tende di tutti i campeggi. Non c'era altro da fare che attendere ancora qualche giorno, poi partire. Le spiagge erano anima sconsolata sulla quale ormai poche persone, poche parole e un nulla di sguardi lasciavano impronta. Potevi andare a spasso scaldando il cuore tra le mani, come si fa d'inverno, quando il vento basso del nord entra negli occhi e fa lacrimare. Gli alberi davano l'impressione di essere tremendamente stanchi, ed un esercito di foglie si preparava alla resa, senza bandiera bianca però, soltanto il rumore lieve di un volo che odora di fine, se la fine ha un odore.

Capita di farsi un'idea di qualcosa e di scoprire, infondo, di avere sbagliato. Si cerca di recuperare in qualche maniera, stringendo tra le mani ovvietà che pure non ci si addicono, ma che ci si costringe a crederle un buon rimedio o una meritata consolazione. E di questi piaceri banali rimane il ricordo più vivo per la sfortuna sfacciata di allontanarsi dall'idea che ci si era fatti, salutando proprio tali banalità. Poi ci si convince che le cose, infondo, vanno così, non c'è niente da fare. Solo gettarsi tra le strade della vita a cercare altre idee come altre consolazioni.

E poi era stato niente accorgersi che le stagioni della natura non coincidevano con quelle dell'anima, che se aveva freddo dentro neppure il sole di tutta un'estate sarebbe stato in grado di dare sollievo ad un uomo che da troppo tempo si era perso.

Certe cose succedono in un attimo. Succedono, e se un attimo prima eri in una certa maniera, un attimo dopo non ti ritrovi più. Cambiato. Per sempre. Ed era stato un attimo capire, molto tempo prima, che era difficile darsi risposte. Quando sei un bambino poi, con tutta la curiosità che hai negli occhi e nelle mani, con tutte quelle domande strane e bellissime, tanto belle che alle volte fanno persino piangere... se nessuno è in grado di spiegarti che certe domande se le fanno le persone grandi, che devi andare in giardino a giocare a pallone, a far volare gli aquiloni, a sudare, a piangere sulle piccole ferite... se te ne stai per ore col naso schiacciato sulla finestra a guardare le nuvole che cambiano di forma, se quando giochi con la meccanica della tua prima fantasia hai voglia di costruire una macchina che ti porti via, se giri per le strade e negli occhi ti rimangono le mani rotte di un uomo che chiede la carità, se nel letto, disteso, ti tiri le coperte fin sopra gli occhi e non vuoi vedere il buio, se mamma e babbo litigano sempre, se nonna muore e non capisci cosa significa, se diventi amico di un bambino ritardato e tutti gli altri ridono di lui, se canti canzoni che parlano di mestizie... se ti domandi che senso ha tutto questo e non sai darti risposta... un attimo... tanto basta per non essere più bambino, per cercare una maniera di difendersi da questa immensità che non comprendi. E cresce la paura, la rabbia, la cattiveria. Poi un giorno ti svegli col cuore stanco, guardi fuori dalla finestra, con la pioggia che batte sul vetro e sulla strada, e scopri che non hai più la forza di combattere, capisci che non ne hai mai avuta la voglia.

Rimase lì per ore. Di fronte a quelle nuvole che non volevano prendere forma, stringendo tra le mani rotte costruzioni inutili di oscure sensazioni.

Alla voglia di conquistare il mondo si era sostituita la necessità di comprenderlo in tutte le sue diversità, e una giovanile maturità si era affacciata troppo presto alle porte della mente confinandolo in terre sconosciute e lontane: era un continuo domandare alla vita e osservare le risposte che questa era in grado di dare.

E non credete che sia assurdità o follia. Si tratta di ragione, di sopravvivenza, di meccanismi dai quali è una pena troppo grande uscire: decidi di rimanerci dentro, in barba a qualsiasi conseguenza.

Come i piccoli uccelli che per imparare a volare devono trovare il coraggio di saltare nel vuoto, aprire le ali gracili, trovare il vento, planare, così aveva avuto la forza di gettarsi nel mondo per capirlo, si era impadronito delle sue correnti, aveva volato un po', aveva imparato qualcosa.

Poi l'aveva scritto, così, per non dimenticarselo.

E questa cosa dello scrivere è una cosa che ti frega: lo fai una volta e non la smetti più. Non importa che tu sia bravo: quando ne senti la necessità lo fai, scrivi, e ti convinci, infondo, che quella è un modo valido per darsi risposte.

Fu così che l'Arte divenne la sua principale, se non unica, occupazione. Di fatto, molto poco di quello che faceva e che osservava rimaneva lontano dall'Arte. Di fatto, molto poco di quello che si fa e che si osserva non ha bisogno di chiarezza.

Era quasi finita l'estate e lui se ne stava seduto al tavolino di un bar, perso nelle sue strane questioni.

Lei camminava con le mani infilate per metà nelle tasche dei pantaloni e gli occhi rivolti a terra, a controllare che i piedi non se ne andassero a spasso per conto loro.

4.

-Dove sei stato tutta la notte?

-Non ho avuto tempo di venirti a trovare.

-Ho avuto paura.

-Di cosa?

-Che ti fossi dimenticato di me.

-Non è possibile: sei troppo importante.

-Io?

-Mi ricordi me da bambino... sei come me da bambino.

-...

-Vedi, crescere è sempre una pena. Solo diventa sopportabile se per ogni cosa nuova conservi quello stupore che si ha da bambini. Quando vedi palloni colorati che volano in aria, quando nasce un fiore, quando il mare è in burrasca, quando te ne stai a guardare le stelle, quando dai il primo bacio, quando...

-...

-Non c'è altra maniera di salvarsi. Questo devi capirlo. Avrai bisogno di amare il mondo: dovrai impegnarti a riscoprirlo sempre, ogni giorno, ora, minuto, riscoprirlo per non stancarti mai di viverlo.

-Dove sei stato tutta la notte?

-Ho visto l'alba.

-E l'altra notte?

-Ho visto l'alba.

-Che cosa altro hai visto?

-Solo l'alba. Ma quello che importa è cosa non ho visto...

-...

-**Una** vita. Non c'era **una** vita, quella di tutti i giorni, la gioia, la monotonia, la noia. Non c'erano sentimenti, c'era solo...

-Stupore.

-Capisci?

-Sì.

-Era una cosa bella.

-Ce ne sono tante di cose belle.

-Non è vero. Ci sono cose piacevoli, che si ha una voglia matta di possedere, di osservare. Ma non sono belle.

-E cosa sono?

-Banalità immense, ecco cosa sono. Nient'altro che oggetti di bisogni individuali, piccole capacità di percepire la vita sotto forme a noi più congeniali. Semplicemente: passioni soggettive.

-E non sono belle.

-No.

-...

-Sembra difficile ma, credimi, non lo è affatto.

-Ma cosa c'entra l'alba in tutto questo?

-Ascoltami: di tramonti ne ho visti parecchi, e li conosco bene. Adesso che mi trovo da due notti faccia a faccia col sole, ho capito due cose: primo, che di fronte alla bellezza non provi emozione, non piangi, non ridi, quello che fai è osservare, così, osservare; secondo, che le cose sono belle quando nascono e finiscono. Sta tutta in quell'esplosione e implodere della medesima cosa la magia. E non ci sono riti o liturgie particolari, non bisogna essere qualcuno o conoscere qualcosa: è una magia che si compie da se: è **la** vita. Puoi capirlo questo: è **la** vita.

-...

-Puoi capirlo?

-E tutto il resto?

-Il resto? Credo sia solo questione di maniera, di galateo. Insomma, bisogna pur averla **una certa** maniera di vivere le cose, non si può solo starsene lì ad aspettare che compaiano o scompaiano da un qualunque orizzonte.

-E qual è la maniera giusta?

-Una giusta per tutti non credo che ci sia.

-E allora...

-Allora uno si mette lì, quando ha tempo, al tavolino di cucina, o seduto in un prato, o dove ti pare, e con un po' di pazienza si inventa una sua maniera. Si guarda dentro un po', poi si guarda fuori, e a misura propria si scrive un galateo di gesti ordinari.

-Ma non può essere per tutti uguale?

-Una volta un uomo ha provato anche a scriverlo un galateo che andasse bene per tutti. Ma quelle sono le maniere di Dio. Noi siamo troppi, noi uomini. E ciascuno non può che avere un modo personale di reagire alla vita che c'è tra il nascere e il morire delle cose.

-...

-Perché, poi, è quello che c'è di mezzo che conta, siamo noi, ognuno di noi.

-Ma tu hai detto che la bellezza in questo non c'è.

-È vero: gli uomini non sono belli. Sono diversi, ecco tutto. Diversi. E solo fermi, a contemplare qualcosa che ancora non c'è o non sarà più, con lo stupore di bambini negli occhi e senza una minima traccia di sentimento, solo lì, all'alba e al tramonto, si perde coscienza di se stessi e si può apprezzare la bellezza. Tutti quanti insieme. Uguali come non lo siamo mai stati. Di nuovo bambini, puri, con la bocca aperta e tutta una magia che ci circonda, tutta quanta ce n'è in un palloncino colorato che vola in cielo. In centinaia, migliaia di palloncini colorati.

-Sai che fatica a scoppiarli tutti!

-No, è questione di un attimo. Ad un certo punto, succede sempre, la magia finisce, si dissolve nell'aria e i palloncini scoppiano.

-Com'è triste questo.

-Rimane **una** vita: questo non è triste. Entriamo in gioco noi: ognuno con la propria strada, con la propria storia, con qualche piccolo segreto nelle tasche e ancora un po' di quello stupore negli occhi. E nei gesti, il segno indelebile del proprio galateo.

-Di nuovo diversi.

-È inevitabile.

-Non può essere bello questo?

-Piacevole, questo può esserlo. Ma bello no.

5.

Lui, l'alba, l'aveva vista con lei.

Se ne erano stati tutta la notte a camminare per le strade di una cittadina di mare, col rumore cantilenante delle onde che sbattevano e si smorzavano sulla battigia, dove gabbiani si posavano stremati e le orme di qualcuno scomparivano cancellate dall'acqua salata, e conchiglie, sole, costellavano di riflessi argentei di luna l'immensa riga di sabbia, e più là ancora.

Il loro non era stato conoscersi. E forse non si conobbero mai, l'uno con l'altra, ma si incontrarono solamente, si riconobbero solamente, l'uno nell'altra, e non si presero né si lasciarono, si videro, ecco cosa accadde, si videro, senza mai toccarsi, e poi... poi più niente.

E tutto questo strano starsi accanto, non accadde nel preciso istante in cui si scontrarono, né pochi minuti più tardi, seduti ad un tavolino, né poche ore più tardi a passeggiare vicini, quasi a sfiorarsi, a toccarsi facendo finta che accada per caso.

No.

Dopo un piccolo ponte, di fronte al porto in costruzione, la cittadina continua per qualche centinaia di passi. Ma subito sulla sinistra, si trova una stretta strada sterrata che attraversa la pineta e sembra non finire mai. Poi finisce, e dalle parti si diramano viottoli diretti alcuni verso il fiume, altri non so. Intorno sono solo pini, che con le loro ampie fronde coprono il cielo e tutte le sue stelle. Il giorno raggi evanescenti di fiamme vecchie milioni di anni passano attraverso aghi e rami, e pare di essere immersi in paesaggi idilliaci costruiti e colorati a misura di fantasia. La notte, il debole riflesso della luna e di tutte le stelle rallenta la sua corsa prima di penetrare i sempre verdi alberi e il buio impera ed è facile cadere in tranelli di ombre e di incubi inconsci. Così arrivarono al fiume, in silenzio, ascoltando il canto delle cicale e il frusciare dei rami al vento e al passaggio di qualche scoiattolo insonne.

Lui si faceva strada tra le canne e i piccoli arbusti, e liberava la via a lei, come le aprisse le porte di un luogo sacro di cui lui solo conosceva la posizione e la maniera esatta di arrivarci. E anche se non c'era mai stato, una volta calcato il piede su quel pontile che seguiva, dalle parti, la via del fiume, posato quasi sulla superficie dell'acqua, tanto che a gettare penzolini le gambe si sarebbe sfiorata, si sentì come finalmente giunto là dove qualcosa sarebbe potuto accadere. Qualcosa di bello, di interiore, che nulla aveva a che vedere con la banale normalità del paesaggio intorno. Qualcosa di eterno.

-Sai che ho pensato? Che sarebbe bello se quando arriverà il momento di andarsene da qui, potessimo saltare sopra l'acqua, invece di alzarsi e ripercorrere la strada di prima. Ci pensi? Se l'acqua fosse la nostra terra e la terra il nostro mare. Se per vivere come facciamo noi regolarmente bisognasse prima imparare a nuotare, o farlo su di una nave, vivere intendo, farlo su una nave, sempre, o abbracciati ad un salvagente. Tutta la vita a nuotare, a cercare di sopravvivere.

Lui parla mentre i piedi attraverso la suola delle scarpe percepiscono il freddo dell'acqua. Lei si è tolta le scarpe e, seduta sul legno umido, tiene le gambe raccolte

tra le braccia, il mento sulle ginocchia, e guarda lontano, dove non sa neppure lei, e ascolta.

-Il fatto è che è triste vivere come faccio io: pensare al domani, inventarsi una strada che si quella buona e costruire e distruggere in funzione di quella solamente, non farsi legare da emozioni che avrebbero la forza di tenerti stretto e non lasciarti più, avere sempre paura che tutto quello per cui hai lavorato nella vita possa non arrivare mai, o non essere mai esistito.

Ogni tanto annuiva, ma non diceva una parola.

-Non ti spaventa questo?

Annuì ancora.

-Non ti sembra tremendamente triste?

Ancora annuì.

Se ne stettero qualche minuto in assoluto silenzio. Anche la natura si era zittita tutto a un tratto, il vento non soffiava più e il mare era troppo lontano perché se ne potesse percepire il lieve gorgogliare.

E fu l'alba. Indescrivibile: troppo più bella di qualsiasi parola di cui si voglia, si possa servirci.

-Mi è venuta in mente una cosa, a guardare questo spettacolo del sole che nasce. Una cosa sullo scrivere. Io lo faccio, e cerco di farlo nella maniera migliore. Lo faccio e l'ho sempre fatto senza chiedermi mai se la mia, però, sia quella effettivamente giusta. Prendi quest'alba, per esempio. O il nostro esserci incontrati. Si potrebbero descrivere in centinaia di migliaia di modi diversi, questi due avvenimenti. Alcuni saranno modi belli, altri meno. Alcuni noiosi e particolareggiati, altri scorrevoli e significativi. Ma qual è quello giusto?

-...

-Perché uno ci deve essere... insomma, quelle parole, non alcune, quelle e basta, solo quelle che una volta scritte, uno le legge e ha negli occhi lo spettacolo che abbiamo negli occhi noi, in questo preciso istante, non uno che gli somigli, né una vaga idea, ma questo stesso nostro guardare, questo mio stesso sentire qualcosa oltre... quelle parole, non alcune, quelle... quali sono? Si può sapere quali sono?

Lei lo guarda col sorriso mesto di chi non può dare risposte perché non ne ha.

Lui la guarda riflessa nell'acqua e cerca risposta nella sua immagine. Ci saranno parole giuste per descrivere la bellezza di questa ragazza? E saprò trovarle tra le poche che conosco? E se non fosse un fatto di conoscenza? Se tutto ruotasse, invece, intorno ad un metodo, ad una sequenzialità di piccoli gesti, rigorosi e necessari. Se invece di conoscenza ci fosse bisogno di comprensione? Forse è questo, forse sì, forse è proprio questo: comprendere quello che si vuole descrivere, poi le parole vengono da se. Forse no. Ma se fosse così, allora non ci sarebbe bisogno di faticare per cercarle: uscirebbero dal grande vocabolario che alberga in noi e si poserebbero sulle pagine bianche come un tessuto lieve si posa sugli oggetti e ne acquista la forma, parole a forma di oggetti, o meglio, parole che prendono forma di oggetti capiti, compresi.

Rimasero in silenzio ancora per qualche minuto. Si era fatto presto ed era venuto il momento di tornare.

-Adesso saltiamo giù, sull'acqua. Per nuotare nel mondo non ho più forza.

-Andiamo.

Era la seconda parola che aveva detto da quando si erano conosciuti. Lui se ne accorse e sorrise, stupito e imbarazzato.

La prima era stata il suo nome: Lucia.

6.

Si lasciarono con un gesto di mani sventolate come bandiere, con la promessa di rivedersi la sera, più tardi.

C'era vento quella mattina e il giovane poeta non aveva alcuna voglia di chiudere gli occhi, dormire. Aveva paura di dimenticare e tanto desiderio di rivederla, di parlarle, di sentirla parlare, anche poco, anche fosse solo una piccola, insignificante, misera, inutile parola.

Corse come un matto verso il molo, costeggiò le barche ormeggiate, arrivò sulla punta, dove più là c'è mare, mare aperto e libero, sconfinato.

La Terra si era messa a girare più velocemente, di modo che il giorno passasse più in fretta, che le ore fossero minuti, che il sole, da che in un attimo era nato, fosse, di colpo, già morto.

Il vento tirava forte, fortissimo. Allargò le braccia e cominciò a volare.

E, di fatto, la sera seguente subito venne.

7.

Neppure ebbe il tempo di scrivere il suo giornaliero memoriale, che le luci dei lampioni si accesero a colorare le strade e le case e, qua e là, le campagne e i boschi, che la sera precoce, straordinaria, aveva di poco da poco scolorato.

Rinunciò alla carta e alla penna, dimenticò il caro inchiostro, serrò gli ingranaggi della Ragione.

Nulla v'era d'altro nella sua mente che l'immagine di Lucia lucente nel buio della notte e sfumata nei chiaroscuri dell'alba.

Era mai possibile, si chiedeva, che i pensieri e le idee si fossero d'un tratto nascosti, spaventati dalla reale apparizione di una donna, una bellissima donna, e che la mente fosse improvvisamente sgombra di qualsiasi ideale, e capace soltanto di immagini sue? Possibile che il mio corpo perda il peso, le mie mani perdano le loro pieghe, le gambe la fatica, gli occhi la stanchezza, la Ragione l'inventiva, solo al lauto pensiero di rivederla, di incontrarla, di – magari – baciarla? Se fosse tutto un magnifico sogno? Se scoprissi in lei un cuore duro, freddo, discosto dai sentimenti e dalla poesia? Se non apprezzasse la mia arte? Se non la capisse? E se io non capissi quel che sento? Cosa significa amare? Cosa significa... poco importa... ho lei, stanotte... almeno stanotte... Lucia.

Pensieri di tal forma incastrava gli uni con gli altri, costruendo castelli e strambe abitazioni dove, al caldo di un caminetto che bruciava scoppiettando desideri, il cuore rimbalzava euforico, elegante, eccitato, come un ospite orgoglioso nell'attesa di spalancare le porte della sua nobile dimora all'educata fanciulla promessagli in sposa.

Lucia camminava sul bordo della strada, in bilico tra l'asfalto liscia e veloce delle auto in fuga, e la frenetica esattezza di pedoni impazziti a correre per arrivare sempre prima dove non vorrebbero arrivare mai. Forse questo aveva in mente la piccola Lucia: l'esattezza esasperata delle persone stava proprio nello sbagliare di continuo strada, non a caso, ma coscientemente, avere in testa un preciso itinerario e poi, d'improvviso, accartocciare la cartina della ragionevolezza e vagare, perduti, per giungere in luoghi sconosciuti e ostili. Si tratta di masochismo. È questione di volersi male. Quello che più stupisce poi, è che la folle corsa verso non so dove non si limita ad esistere, ma si impone, crudele, ti prende, ti cattura, ti lega, costringe, ferisce, inebria, ti guida, crudele, dove vuole lei, e ancor prima che tu possa pronunciare obiezione, senza lasciarti il tempo neppure di capire, sei persa. Per sempre. Per sempre diversa e dimentica di quella che un giorno era la strada tua, ragionata e sentita e, almeno per questo, felice.

-Felice di cosa?

Se lo chiese gridando, e la gente, intorno, guardò impressionata.

Felice di cosa? Di avere un bel sogno? Di averne bisogno? Felice di starsene una vita intera a chiedere informazioni, a contare le strade a sinistra, poi quelle a destra, e gli incroci e le piazze? E poi le emozioni... si può avere emozioni se in questo casino c'è tempo soltanto di non perdersi, solamente per cercare se stessi? E non raccontiamo la solita storia che quattro occhi vedono meglio di due, perché si sa, si finisce per cercare

strade diverse, ma non per egoismo, ma che!?!?, per amore: lei cerca quella di lui per regalargliela, come si fa con i doni, a Natale; lui cerca quella di lei per insegnargliela, come un maestro premuroso e carissimo. Ed è bello, bellissimo, ma non serve a niente, per niente, non serve neppure cercarne una sola, che non siamo fatti per strade troppo strette. Il fatto è che soli si viaggia meglio. E non qui, non tra la gente, ma per strada, tra i rumori che non sono parole, che non offendono, che non ricordano chi sei... immersa in una segnaletica di strisce a cartelli e regole imparate a memoria che puzzano almeno un poco di coerenza, che è vietato infrangere, dove piangere, ridere, respirare forte, sognare, son cose che non fai, son cose di un mondo diverso, regolate da nessun codice e giudicate da nessun tribunale. Lì, sulle strade, come macchine, si viaggia e basta. E non c'è nessun altro che te. Non ci sono che io.

-Non ci sono che io.

Questo lo disse piano, fermandosi sulla striscia bianca che divide corsia e marciapiede. Ancora indecisa sull'essere macchina o donna. Ancora in bilico sulla domanda, tra due risposte, due soltanto.

Di scegliere non ci fu tempo.

Lui arrivò col cuore stretto tra le mani e negli occhi lo splendore di un'accecante apparizione.

Di nuovo il pontile. Un'alba nuova. Un altro giorno che viene e un vecchio giorno che se ne va. E due figure infreddolite che si conoscono senza dialogare, ma parlando lui e pensando lei, assurdamente, o forse soltanto diversamente, con dolcezza, di modo che vi sia un solo suono posato su di un solo pentagramma e due note non si leghino mai in accordo e vibrino solinghe in tutta la loro potenza, muta o rumorosa che sia, che sia parlata o pensata soltanto.

-Non si tratta di maniera, ma di procedimento. Sì, così nasce un'opera: ti viene in mente un'idea, tu la elabori, la spogli, la capisci, insomma... bisogna che tu la capisca altrimenti non ha senso neppure cominciare, neppure dare un titolo, un nome. Ci pensi? Dare un nome ad una cosa che non sai neppure cos'è, neppure sai come si chiama veramente. No, è necessario capire. Assolutamente necessario.

*Hai ragione. Capire... ma non vale solo per l'arte. Succede per tutte le cose. Insomma, chi ha un minimo di intelligenza ci arriva... non puoi startene tutta la vita a consumare emozioni e fatiche che non sai cosa significano o come cavolo si chiamano. Rischi di fare errori irreparabili solo per non averci pensato un po' su, rischi di rovinare tutto e lo sai bene che non è facile tornare indietro... c'è chi dice sia addirittura impossibile tornare indietro.*

-Tanto quanto mangiare, bere. Ecco, bere. L'arte è un deserto, la comprensione è acqua. Il poeta cammina tra le sabbie e le dune col solo intento di trovare una fonte, che sia ispirazione o comprensione, una fonte vera, non un miraggio. A volte ci appaiono miraggi... ma il poeta deve saper discernere, altrimenti è perduto. Figurati a scrivere un'opera, un'opera immensa e bellissima, e quando poi l'hai conclusa ti accorgi di aver raccontato una cosa completamente diversa da quella che avevi in mente quando le hai dato un titolo. Ti tocca riguardare tutto, ricercare ancora, vagare

in un nuovo deserto come se non ne fossi mai uscito. È perdere tempo che non si ha. Lo capisci questo? Io ho poco tempo, pochissimo.

*Ma cosa dici? Vagheggi. Tu hai tutto il tempo che vuoi. Però è bello starti ad ascoltare, non per quello che dici, che magari neppure lo intendo pienamente, ma per come lo dici. Sembra che tu creda fermamente nelle storie che inventi. Mi viene quasi voglia di crederci a queste assurde metafore, alle tue fantasie. Sembrano così leggere, così innocue, così semplici. E sembrano importanti. Questo mi fa paura, veramente: che di quel nulla che è lo scrivere tu riesca a pensarlo come qualcosa di tremendamente importante, per cui è un peccato perdere tempo. E se non fosse? Mi auguro per te, giovane poeta, che la strada che hai scelto sia quella giusta, che la passione e le speranze che riversi in quel tuo debole gesto, si tramutino un giorno in felicità. Ma anche se non fosse... avresti comunque vissuto per qualcosa.*

-Io vivo di questo. E la vita è troppo breve per concederti anche di sbagliare. Non si può sbagliare, non si può perdere. Perché se lo si fa, sarà per una volta e sarà per sempre. Ed io ho paura. Ma stanotte mi sento migliore. Mi sento più forte. Credo di avere compreso quello che mai nella vita mi era apparso così chiaro. E forse è merito tuo, e di questo sole che nasce... sicuro... è merito tuo, che sei bella come questo sole, e se fossi tu e non il sole a nascere, ogni mattino della mia vita sarei qui ad attenderti, a riempire i miei occhi di te.

*Ed io, che sono il tuo sole, mai più nascerei. Ché una strada mia ancora non l'ho imboccata, una storia da protagonista nessuno l'ha scritta per me, per una semplice ragazza che non sa decidere, che non vuole scegliere, che non può essere sole per alcun uomo. Se solo avessi voce per dirti che non potrei mai nascere in un tuo orizzonte, se solo tu non avessi detto quelle parole. Sei sicuro che saresti stato accanto a me tutta la vita? Sicuro che non mi avresti tradita per stanchezza o noia? Un sole che nasce, non è poi sempre quello? Per quanto bello possa essere, una vita è troppa per non trasformarsi in monotonia, per trasformare l'amore in depressione, poi odio...*

-È la bellezza. Sì, la bellezza e la perfezione. L'armonia, le sincronie. Cos'altro può ispirare un uomo se non queste potenti Muse, queste diverse anime della stessa Divinità che è la Donna? Sì, le donne: la loro movenza, il tono della voce, le labbra, il corpo, i capelli, gli occhi – gli occhi di una donna – la semplicità del pensiero, l'astuta alterigia, la nobiltà d'animo e di intenti. Non esiste essere più adorabile, più compianto, più dolce, più ammirevole della Donna. Della poesia fatta figura, fatta immagine indelebile sulla pellicola degli ideali.

*L'ideale. Ecco l'errore. Piccolo poeta, la tua è solo illusione. Gli uomini non vivono di ideali. Di una donna amate la sensualità, le carezze, i baci, i complimenti, l'estetica. Tutto quello che di tangibile alberga nel corpo e tutto quello che di percepibile libra nell'anima, voi amate. Non l'ideale. Solo esseri perfetti si nutrono di pensieri e di pensieri si saziano. Ne è prova il vostro pianto, la delusione, la rabbia, la mesta malinconia, la cattiveria. Voi, che siate uomini, non potrete mai elevarvi alle divine sembianze o tra le idee perfette, poiché, fatti di carne e d'ossa, mai potrete vincere ambite utopie, ma sempre sarete costretti ad apprezzare caritatevoli consolazioni. Tu che sei poeta, che guardi dal basso verso le olimpiche altezze, tu, sei*

*illuso più degli altri e più degli altri rimarrai deluso per la coscienza di una sconfitta interiore di cui alcuna linea sul viso darà indizio, ma per cui l'anima sarà sino alla fine – se questa non è fine, e se una fine a noi spetta – piagata.*

Così si conobbero loro, in questo modo strano, eppure valido, diverso ma non sbagliato, diverso, ecco tutto, soltanto diverso. E bello, a modo suo.

Il cerchio solare illuminava ormai con la sua integra potenza e perfezione il paesaggio, e le due figure già si incamminavano verso il mattino e verso un doveroso, silente riposo.

8.

Nella più inaccessibile ora del sonno, quando anche i sogni e le speranze non hanno forza di disturbare il riposo dei sensi e delle passioni, lei c'era, bella come sempre, anzi più bella e altera, unica immagine, luminosa di un luce opaca ma accecante, immersa nel buio della mente a portare sollievo e serenità e salvezza.

Non aveva fatto altro, lui, che spingere la propria passione fin dove la penna del destino aveva voluto, fin dove la sua penna di poeta non aveva avuto il cuore di arrivare. Aveva tutto **sentito** per tutto **vedere**. Ma giunto dove oltre non si sarebbero avventurati sguardo e sentimento, aveva avuto il coraggio o la capacità o la semplicità di compiere un ultimo passo: aveva tutto **dimenticato** per tutto **osservare**.

Lasciando che i suoi occhi scorressero un'ultima volta l'immagine di lei, per fissarla bene in mente, si era allontanato da ogni piccolo particolare del suo corpo, amandolo spietatamente e spietatamente impossessandosene, di modo che, in un attimo lungo tanto quanto basta ad uccidere un cuore innamorato, l'immagine di Lucia – Lucia – era diventata un blocco di ghiaccio. Freddo. Inconsistente.

E nella più inaccessibile ora del sonno, quel pezzo di ghiaccio, unico rimasuglio di realtà sopravvissuto alla morte temporanea dei sensi, attendeva di prendere forma, di divenire immagine sublime e perfetta che Amore aveva percepito e Ragione avrebbe reso immortale.

Così, col dispetto e la mestizia di chi compie un'azione indesiderata, possedette la penna di un divino artefice e su quel foglio di carta immacolata che era quell'anonimo ghiacciaio, cominciò, lentamente, ad incidere i contorni della donna più bella.

I suoi piedi, li vide la prima volta riflessi in uno specchio d'acqua che si colorava piano dei colori spenti dell'alba. La pianta era liscia e piccola, tanto che avresti scommesso, a vederli così, che fossero i piedi di una ragazzina, lontani anni luce dal concetto di equilibrio proprio di una donna. Ma le sue gambe, e la maniera di scoprirle tirando su la zampa del pantalone con un gesto di mani – le sue mani, faceva tutto con le mani – allontanavano qualsiasi dubbio: aveva gambe cresciute, con i muscoli del polpaccio ben definiti e le cosce forti e sensuali, e chissà che mondo e quanti uomini e quanto amore bisogna che finiscano tra le gambe di una donna per farle diventare così belle? E chissà se sotto l'inguine nascondeva vergogne impronunciabili o il desiderio solamente, solamente le voglie di un angelo?... .. i pori della pelle, a contatto con la frescura del mattino, si chiudevano lasciando intravedere di lontano tanti piccoli puntini, come fossero un gioco messo lì, sulle gambe di lei, in attesa che la matita di un enigmista improvvisato scoprisse l'immagine che ne sarebbe venuta fuori ad unirli tutti.

Ma la cosa che più faceva impazzire era l'atteggiamento della sua camminata: le ginocchia, che ad ogni passo si piegavano di un angolo quasi impercettibile, seguivano parallele le vie di fuga di un portamento imparato a memoria, e le gambe e i piedi scivolavano sul terreno perché non vi fosse che il rumore dell'acqua, intorno, ad accompagnare i passi. Per sentirsi ancora più piccola di come, vedendola, appariva nel suo corpo esile come lo stelo di un fiore al vento, teneva sempre – sempre – le sue splendide mani – tutto, con le mani faceva tutto – infilate per metà nelle tasche dei

pantaloni, di modo che le spalle strette si alzavano ad imprigionare la testa, con la fronte rivolta verso il terreno, come a volersi nascondere, ma non quanto sarebbe bastato, guardandola, per percepire indiscrete paure.

E non v'era stata mai volta che avesse aperto bocca per dare voce ad un dolore che sicuramente nascondeva sotto il velo di un mutismo condizionato, contorto nello stomaco piatto, dolore che cercava albergo tra i suoi seni, piccole lisce colline che avevano la pretesa di proteggere solamente e solamente nascondere un cuore mesto. Serrate tra le maglie di semplici abiti, quelle piccole sensuali sporgenze facevano impazzire uomini idioti e insieme raccoglievano di lei il pianto impercettibile. E chissà quante volte uomini avevano versato lacrime sul suo petto, non capendo che quella intimità sarebbe rimasta per sempre solo sua. Di fatto, non v'era posto in quel rifugio per pianti che non erano del suo cuore, per liquidi estranei, sconosciuti, per aliene paure.

Le strette spalle parevano più articolazioni d'ali che di braccia di donna. Da bambina – lui lo sapeva – correva per i prati verdi dei suoi sogni e allargava le braccia, volava, planava, volava ancora. I dolori del crescere poi, le avevano strappato via – lui lo sapeva – una per una le piume di una fantasia infantile, di modo che spoglia, infreddolita, ormai da tempo dimentica delle passioni e delle voglie, aveva smesso di abitare cieli e aria, di specchiarsi negli oceani, di vorticare insieme ai venti insidiosi delle montagne... come una bimba persa in un bosco troppo scuro e frondoso, dove anche se la cerchi, la strada di casa, di un letto, di un sogno, rimane nascosta.

Perché questo, spesso, accade: che i sogni che hai fatto da bambino, quelli che volevi fossero un giorno la tua vita, non si realizzano, e sul corpo, che avevi immaginato plasmato in funzione di questi, rimane soltanto il segno indelebile della loro meschina sconfitta.

E credeva lui, che con quelle sue mani presenti in ogni gesto, cercasse proprio di dire questo, o piuttosto si domandasse di continuo, con quelle poche piume rimaste che erano le sue dita, se vi fosse al mondo una maniera di tornare a volare. Ma darsi risposta, si sa, non è sempre possibile. Così le mani – piccole, curate, bianchissime e dolci, da carezza – percorrevano il corpo, toccandolo con millimetrica esattezza, alla ricerca di una giusta posizione, sperando di comprendere, di ricordare come si sogna – si vola.

Staccò la penna dal blocco e ghiaccio. Accostò le labbra in quel punto dove supponeva fossero le orecchie che ancora non aveva descritto. Si fermò. Aveva voglia di sussurrare che sarebbe bastato allargare le braccia per librarsi in volo sui cieli delle più belle fantasie. Si rese conto che la sua voce non le sarebbe mai arrivata.

Riprese la penna tra le dita e con l'esatta lentezza di un copista fedelissimo ritornò con la mente all'immagine di lei, e sulle spalle, come fossero infinite spirali, incise capelli: erano morbidi, acconciati, perfino studiati, e profumavano di nulla. Raccolti sulla nuca a lasciare respirare il collo, incorniciavano, seguendo curvilinei motivi, un viso semplice, pulito, e così bello da tenere tra le mani... ed erano scivoli di soffice lana dove la fantasia del poeta scorreva, si gettava per finire, seguendo il vortice di un unico ricciolo che le cadeva sulla faccia, nel mare limpido dei suoi occhi. Occhi come

il mare, come acqua raccolta in marmorei vasi striati di piccole venature sanguigne, dove un fedele discepolo avrebbe, in diritto, potuto chiedere benedizione.

E benediva l'aria che dalle sue narici scendeva per le vie nodose del respiro, e riempiva petto e polmoni, poi usciva, espirata, espiata da ogni colpa che la malignità degli atteggiamenti umani ammalava con i fumi malsani delle sue infinite brutture.

Come a seguire strade obbligate, la penna scorse lungo le pieghe del viso che dal naso, quasi impercettibili, sfioravano delicatamente gli zigomi tracciando i lineamenti femminei della Divinità: la pelle liscia, bianchissima, sulle guance si faceva rosea, impudica, desiderabile, giovanile, gioviale. E dello stesso lieve colore erano le orecchie esposte alle sferzate della brezza fresca mattutina: alle volte coperti dalla corona di riccioli, nascosti alle vergognose parole delle maleducate genti, avevano udito preghiere di fedeli amanti e disperate invocazioni.

E di nuovo delinò i capelli, e di nuovo scorse quell'ultima spirale e scoprì come, incidendone la punta, per una coincidenza del tutto inaspettata, ma che diventava motivo di sorriso – tanto che la sua bocca si aprse lasciando che i denti bianchi si illuminassero della luce opaca emanata da quel viso di ghiaccio – scoprì come quel nodo di capelli, geometria perfetta e simbolo infallibile, come quell'unico ricciolo castano che gli aveva regalato la maniera più lieve di scenderle sul viso e di inciderlo con la penna devastante dell'addio, trovava fine tra le labbra di lei, aperte a fessura, labbra fini e delicate, non più grandi di quanto può essere grande la perfezione, non più piccole di quanto può essere piccolo, ed era stato piccolo, il desiderio di amarle.

E il caso volle, con la caparbia esattezza di una ghigliottina diabolica, colpire il poeta con il ricordo sussurrato che se di quella immagine era riuscito ad intuire ed immortalare la completa bellezza, non avrebbe capito mai e mai avrebbe eternato il sapore della sua bocca.

Perché un pezzo di ghiaccio non ha che il sapore neutro dell'acqua, perché quello che sarebbe successo tra le sue labbra se solo avesse rubato la penna al destino, se solo avesse avuto il coraggio o la capacità o la semplicità di scriversi la pagina più esaustiva della sua vita, quello che sarebbe successo, lui non l'avrebbe vissuto mai, né mai sarebbe stato in grado di inciderlo, intuirlo, capirlo, farlo suo.

Il sorriso si richiuse, gli occhi belli guardarono fissi il vuoto.

Gridò disperatamente nella notte.

Tutti si svegliarono, intorno. Alcuni crederono che fosse ammattito, altri presero paura, altri si limitarono a spegnere la luce accesa sul comodino del consorte impressionato. Ma dopo poco, col silenzio, tutti ripresero a dormire.

E un uomo, nella più inaccessibile ora della veglia, con la testa tra le mani, osservava tra le dita l'immagine di lei, che con quella bocca sorrideva di una contentezza non più grande di quanto può essere grande la sconfitta di un uomo... con una comprensione, sorrideva, non più piccola di quanto non può essere piccola la voglia di un uomo di scomparire.

Si sentiva come un ragno stanco che tesse la sua ragnatela come un sarto insospettabile che tesse la trama della sua poesia, che è l'abito di un poeta in cerca di un'alba o di una donna o del sapore di lei e della sua bocca.

Come un ragno che non tesse perché non ha tela, e un sarto fallito che trama di buttare all'aria la poesia di un panno immaginario se un poeta non ritroverà in tempo un'alba o una Musa o il sapore di lei e della sua bocca.

9.

-Capito?

-No.

-No? Come devo spiegartelo... non la posso più vedere.

-Perché?

-Sarebbe mentire... capisci?

-No.

-L'ispirazione... comprendere... non è percepire, non lo posso fare con lei.

-Perché no?

-L'ispirazione... per questo. La poesia, ecco perché.

-Ma è una donna: cosa c'entra con la poesia?

-Una volta scritta sparisce... questo è semplice... anzi, sparisce ancor prima, quando hai bisogno di andare più a fondo, quando ti viene in mente quel pensiero malsano di descrivere... sparisce.

-Ma chi?

-Lei.

-Perché sparisce?

-Non lo so perché... forse perché la Ragione non apprezza i sentimenti. E senza sentimenti l'amore non è niente.

-E lei?

-Lei è niente senza l'amore.

-...

-Ho cercato di comprendere. Questo è il punto. E l'ho perduta.

-Ma se lei neppure lo sa.

-Ma lo so io... nel cuore l'ho perduta, questo è semplice da capire, nel cuore.

-...

-E adesso è soltanto negli occhi.

-...

-Lontano dal cuore e dentro gli occhi.

-...

-Capito?

-No.

10.

Eccolo lì, con una musica strana nella testa, una nenia spaventosamente monotona, una cantilena che sillaba il nome di lei, poi lo compone lettera per lettera, lo ripete facendolo rimbombare nella cassa acustica del cuore.

Con gli occhi chiusi, questo sì, questo può andare bene.

Chiuse gli occhi e lasciò che le corde dell'anima fossero pizzicate dalle dita nostalgiche del sentimento.

Musica. Sublime musica dell'innamoramento.

Non la vide, per quei pochi minuti in cui tenne chiusi gli occhi. La percepì solamente. Immaginate una piccola luce, un punto lontano come una stella, più piccolo ancora, più misero... e freddo. Questo faceva paura. Era freddo. La luce si avvicinò, ma lentamente, come se il suo muoversi non fosse altro che un desiderio, una fantasia. Poi percepì un alone sempre più ampio, capì che la stella si stava avvicinando davvero e crebbe la speranza di poterla vedere, scoprire, spogliare. E fu forte il calore che sciolse il freddo e la paura, tanto che ebbe la tentazione di aprire una fessura tra le palpebre e sbirciare tra le ciglia per capire bene cosa fosse.

Si tratta di sentire. Quando si semina la vita e ci si rifugia nella solitudine dell'esistenza solo propria, in quegli spazi vuoti di consolazioni, di contatto e di sostegno, dove il buio avvolge intorno e l'unico appiglio è la capacità di sentire... lì, al buio, aspetti che una luce si avvicini da una delle infinite direzioni che ti circondano, che diventi calore... che allontani la paura e il freddo che stringi tra le mani, quando le mani stringono pagine scritte solo per metà. Capite questo: che la fantasia e la speranza e il senso buono della solitudine concedono universi incondizionati di piacere, e l'immaginazione e il pensiero viaggiano sulle frequenze d'onda dei desideri, come se la mente e il cuore riuscissero a compiere un connubio sublime e perfetto. Allora quella luce diventa immensa, ti circonda... divenne così forte il suono della sua voce sensuale e femminile che pronunciava di continuo il nome come a voler dare un significato ai suoi prossimi giorni, sempre lo stesso, un nome come una perfetta e ambita e speciale monotonia... Lucia... Lucia... Lucia... Lucia...

11.

Quando la fantasia si sostituisce al reale la vita si disfa, e tra le mani rimangono idee che aspettano di divenire. Quel che si può fare allora, è darsi una buona ragione e cominciare a fare accadere le cose, così, trasformare la realtà, plasmarla e farle assumere la forma dei desideri. Perché una volta compreso quel che si vive, viverlo come si vuole diventa lecito.

Lui l'aveva conosciuta d'improvviso, aveva amato gli occhi, la bocca, le mani. Poi, per caso, aveva provato a comprenderla e aveva osservato. E l'aveva perduta. Sono processi, questi della mente, difficili da comprendere quando sono in atto. Ed è impossibile ricercarne le cause, se mai ce ne sono: succede di trovarsi a pensare in una qualche maniera, e non c'è debolezza che tenga, quando il cervello si abitua ai nuovi ingranaggi di una sconosciuta consapevolezza il mondo non fa più paura, i giudizi perdono ogni consistenza e la vita si lascia guidare, come una stanca locomotiva, dalle linee ineffabili indissolubili delle strade ferrate del pensiero.

12.

-Scusa, ma non potresti amarla? Solo amarla...

-No.

-Perché?

-Non capisco.

-Cosa?

-Non capirei...

-Cosa?

-Cosa significa.

-Cosa?

-Amare

-Non capisco.

-Cosa?

-Cosa cerchi di dire.

-Niente.

-Non ha senso quello che dici: perché non viverle le cose, perché non sentirle?

-E poi?

-Poi averne buoni ricordi.

-Non capisci...

-...

-Ogni cosa, vista con gli occhi del Cuore, prende la forma che vuoi dargli. E sei fregato. Per sempre. Non ne esci più.

-Ma...

-Ogni cosa, osservata con gli occhi della Ragione diviene distinta e tangibile. E comprensibile. Questo conta: capire.

-Allora l'hai amata?

-Sì.

-L'hai odiata, poi?

-Non si tratta di odiare. Piuttosto di osservare con la meticolosità di uno studioso... uno scienziato che col fino marchingegno dell'intelletto esamina, spoglia, annota, comprende.

-Io non capisco, sai? Mi sembra tutto talmente triste e freddo.

-Lo è.

-Sempre?

-Lo diventa.

-Ci sono porzioni di infinito, di eterno, che il cuore non potrà mai visitare. L'arte chiede questo: impedire le passioni e percorrere le strade dell'anima ragionevole perché quelle porzioni di infinito diventino accessibili.

-E tu, come hai fatto a capire questo?

-Amandola.  
-Amandola?  
-Spietatamente, senza ombra minima di disonestà o inganno, senza egoismo o falsità.  
-Ma se l'hai amata...  
-Poi l'ho perduta. Lasciata.  
-E adesso?  
-Adesso non c'è più.  
-...  
-È andata via.  
-Via?  
-Via dal cuore.  
-E fa male questo?  
-Tremendamente.  
-Allora perché non la cerchi e le dici quello che senti?  
-Non servirebbe a nulla.  
-Chi lo sa?  
-Il fatto è che non voglio.  
-Perché?

-Ma è proprio sparita?  
-No.  
-E allora dov'è?  
-Qui, vicino a me. Dietro di me. Una delle sue splendide mani è poggiata sulla mia spalla sinistra, l'altra mi sfiora la fronte e ogni tanto mi passa tra i capelli.  
-Ma che dici? Mi spaventi.  
-Beh, non è proprio qui, ma io la sento.  
-Allora la ami ancora?  
-No. Ho detto di no.  
-Ma se la senti significa che la vorresti con te.  
-Sì, ma solo per vederla.  
-Senza amarla.  
-Senza amarla più.

-Perché piangi?  
-Perché ho paura.  
-Di cosa?  
-Di diventare grande.  
-Perché?  
-Io voglio amarla una donna.  
-Non preoccuparti, l'amerai.  
-Davvero?  
-Sì.  
-Come fai a saperlo?  
-Dovrai solo imparare a dimenticare.

-Dimenticare che cosa?

-I pensieri.

-...

-Avere coscienza di imporsi una pausa, una sosta, pure breve... Una sosta della Ragione. Perché un uomo dimentico di sé è un uomo innamorato.

-Ed io lo saprò fare?

-Perché piangi?

-Perché sono stanco.

-Di cosa.

-Di perdere in continuazione tutta la mia vita.

-Smetti di farlo.

-Ho troppa voglia di amare.

-Amando non si perde. Me lo hai detto tu.

-Ma la voglia di capire è troppa di più.

-Hai sonno?

-Sì.

-Ti ho annoiato...

-...

-Hai negli occhi la stessa perdita felicità che aveva lei.

-Io vado a dormire.

-E dormi nella sua stessa posizione.

-...

-E le tue mani...

-...

-Come sono belle le tue mani...

-A volte mi domando se sia più facile amare o capire. O più importante.

-...

-Ma tu non mi ascolti: dormi già. Buonanotte bambino mio. Sognala per me. Sogna quello che vuoi. Sogna senza amare. E non corrompere il tuo cuore con questa bellissima pena.

13.

C'era Lucia. C'era una donna pensata e voluta. L'arte e l'amore. Lei era stata oggetto d'amore e poi d'arte. Lui aveva amato e compreso. E nel momento di comprendere aveva perduto tutto: i sentimenti e la passione si erano vestiti d'una ghiaccia coltre di idea che permetteva d'essere raccontata ma ormai più sentita. E in tutto questo la fantasia si imponeva a far da calmiera tra le diverse pene, a concedere all'amore lievi profumi di emozioni vissute e all'arte nuovi oggetti perché il più bello fosse, almeno per un poco, dimenticato.

Il problema stava, però, nel fatto che il tempo e la vita, quella di tutti i giorni, quella che possiede un suo ritmo, che è il ritmo di tutti quelli che ci vivono dentro, il ritmo di tutti quanti, esclusi pochi, la vita e il tempo battevano alle porte della sera, insistenti, come a voler giurare di esistere veramente, come a volersi imporre, sui pensieri di lui, su quello che finora si è raccontato. E rimane difficile, immersi in questo caos di sensazioni e pensieri, rendersi conto che intorno un mondo accade, regolarmente, che un tempo scorre, attimo dopo attimo, e che questi nostri protagonisti pure avranno qualcosa da fare, qualcosa che si possa dire la loro esistenza, qualcosa di proprio: una famiglia, una casa, degli amici, pur anche uno sport, una passione, una banalissima abitudine, qualcosa. Te lo dimentichi che non può esistere solo questo. Avrebbe poco significato credere che si siano incontrati per dare vita a questo racconto, per finire dove finiranno, e che quel che succederà loro sarà solo starsene insieme, lui a parlare e lei a pensare, per sempre, seduti con le gambe penzoloni su quel pontile, dimentichi di un universo che, eppure, senza ombra di dubbio, esiste. E di questi nostri deboli ragionamenti si accorse anche lui. Dovrà pur finire tutto questo. In qualche maniera, fosse anche continuare, dovrà pure avere termine tutto questo. Ed è proprio nel momento in cui ci si domanda come andrà a finire qualcosa che esplose l'immenso tripudio dell'incomprensione: la ragione si scontra con la fantasia, la passione cerca prova di sé nell'esperienza, il bene decide confronti col male, mille voci discutono e soltanto i dubbi e le insicurezze si garantiscono un campo d'azione nel momento in cui, effettivamente, l'avvenire avviene.

Per predisposizione mentale si è soliti considerare il contorno della storia, mondo non scritto ma pure esistente, un mondo non inerente ai fatti raccontati, i quali essendo fine a sé stessi si manifestano nell'immaginazione di chi ascolta o legge come condizione sufficiente per la totale comprensione dell'accaduto, o di quel che sta nascosto dietro l'accaduto e che si tace per lasciare libera la fantasia di interrogarsi sui perché.

E così come, forse, sarà per il lettore, per il nostro giovane poeta la notizia che di lì a poche ore Lucia sarebbe partita, arrivò inaspettata e provocò nel suo animo fortemente turbato la strana sensazione di non aver vissuto, nel breve periodo che conobbe i suoi occhi e le sue poche parole, ma d'aver assistito alla messa in scena di un dramma in quei luoghi che avevano smesso di essere luoghi, sospendendo per qualche attimo la loro appartenenza al reale, per divenire teatri buoni per rappresentare idee, soltanto idee, buoni per regalare la devastante consapevolezza di una vita imprigionata dalle catene del tempo e delle circostanze.

Lucia sarebbe tornata a casa. Lucia sarebbe andata lontano, dove nulla più avrebbe potuto capire, dove sarebbe rimasto di quei giorni solo il ricordo di parole e gesti regolati da nessuna ragionevolezza, destinati a divenire passato difficile facile da dimenticare. Sarebbe scomparsa, lei, senza che ci fosse tempo di spegnere le luci del palco, di calare la tela, di far scivolare dal volto le maschere della follia.

Tempo e circostanze. E qui la vita frega, e costringe a concepire soluzioni improvvisate, maniere buone per non sentirsi maledettamente idioti e incompresi.

Circostanze e tempo. E qui la vita salva, e concede la possibilità di vestire i panni dell'invenzione cancellando la mediocre banalità dell'accadere, costringendo a ricucire gli strappi del destino con la concessione di un qualche motivo buono a giustificare quell'esser stati maledettamente idioti e incompresi.

Lucia sarebbe partita, poche ore dopo.

Adesso bisogna considerare il fatto che lei di tutto il gran casino passato nella testa del poeta non sapeva nulla e sapendo, nulla sarebbe cambiato nel quotidiano ripetersi dei suoi soli e delle sue lune. Il problema era che in lui, se Lucia non avesse saputo, sarebbe rimasta la macchia indelebile di una inutile follia. Inutile follia rimasta sospesa tra l'esser stata nei suoi pensieri e in tutto il suo spirito, e l'esser stata nel mondo, tra la gente, tra i giudizi, negli occhi suoi, nelle sue piccole mani, nei suoi taciti ragionamenti, nella vita. Macchia indelebile o rimpianto, destinato a galleggiare tra quelle nuvole – ricordi infantili – che non avrebbero più preso forma nel cielo ma solo dentro, nel baratro della solitudine.

-Vuoi dirle proprio tutto?

-Cos'altro potrei fare?

-Non dirle niente.

-Ne morirei.

-Perché sei triste allora?

-Perché non capirà.

-Verrai da me, dopo? Verrai?

-Non so.

-...

-No. Adesso so quel che è giusto fare.

-...

-Adesso non ci sono domande.

-...

-Magari un giorno...

-Un giorno... quando?

-Un giorno. Ma tu non aspettarmi.

-Dove andrai?

-In giro.

-Cerca di perderti.

-Lo farò.

-Cerca di tornare da me.

-Lo farò.

14.

No. Non è come pensi... cioè, quello che pensi io neppure lo so. Sai, neppure riesco ad intuirlo. E forse questa sarà l'ultima volta, l'ultima volta che ci vedremo. Forse non ci siamo mai visti, forse...

Lasciami parlare, ti prego. E non guardarmi con quegli occhi, con quel disprezzo, con quella voglia di mandarmi via. No, non mandarmi via, lasciami finire, una volta, stavolta, poi più niente, lo giuro. Poi non ti cercherò più e tu non ti lascerai trovare.

Io non ti amo. Ma ti voglio.

Non ti amo, ma sei indispensabile. Non posso farlo, lo capisci questo?... non posso amarti... lo capisci?

Non lo capisci, ed io non ho più la forza di spiegare. L'ho fatto a me stesso, tutte le notti della mia vita, perché credevo di non avere altro che la mia poca comprensione e la mia poca pena di quando, riflesso in uno specchio, mi piango. Adesso ne ho la certezza. Lo credevo, ma adesso ho l'assoluta certezza di dover rimanere solo. Sempre. Per tutti gli attimi della vita che mi rimane.

E tu non piangere per me: lo voglio io: lo desidero più di ogni altra cosa al mondo.

E non si tratta di sentire, di vivere. Vivere, sentire: sarebbe disumano non farlo. Ed io non sono altro che un uomo, il più banale, il più stupido.

Come sei bella quando ridi e piangi. E ti asciughi le lacrime dalle labbra passandoci lieve la lingua. Che sapore hanno le lacrime?

Banale... stupido... ma forte.

E non credere, non si tratta di principi: è tutta questione di circostanze, di ragione.

Vivere, vivrò.

Sentire, lo farò come nessun altro l'ha mai fatto e lo farà mai.

È una pena così grande vivere come lo sto facendo io. Ma mi sono convinto di questo, nella notte più lunga della mia vita: che i sentimenti trascinano la Storia a ritmo di cuore, ed è un trascinarsi all'infinito, è un cuore che batte sempre, fino alla fine, fin quando qualcuno o qualcosa non arriverà a fermarlo, a dare tregua.

Perché è una battaglia troppo grave, una guerra troppo astuta, di cui non si comprendono le cause e tanto meno quel che poi sarà il mondo che ne verrà fuori, salvo, eppure macchiato da colori, limitato da confini nuovi di sangue, mondo salvo e pure perduto.

I rimorsi poi, e i rimpianti che per quanto uno abbia la capacità di tenerli dentro, non ti puoi opporre, ti corrodono l'anima, ti mangiano la vita e tutto diventa falso, improvvisamente sconosciuto, sbagliato. Finisci poi per dimenticarti quello in cui credi, quello che ti hanno insegnato di buono, quello che era diventato un tuo sogno di bambino, quando guardavi gli aeroplani, e non erano minaccia ma splendide sintesi di un concetto immenso di libertà.

No. Non voglio tutto questo. Non voglio svegliarmi, un giorno, con negli occhi la desolazione di una guerra finita e nel naso il puzzo di morte e nelle orecchie il silenzio di uomini che non hanno più nulla per cui gridare.

Voglio gridare – gridando – lo capisci questo? Morire solo, ma gridare. Per qualcosa di sensato, di vero, di libero. Per quello spettacolo sublime e perfetto che sarà il mio nuovo esistere.

Non avere paura: non sono le parole di un folle, queste.

Io ti ho dimenticata, è vero. Perché ho provato a comprenderti. Perché facessi parte della mia arte dovevi scomparire. Per quanto male abbia fatto, per quanto fosse più forte il desiderio di stringerti tra le braccia e baciarti, ti ho dimenticata. Ed è stata una pena risalire da quel baratro di comprensione. E quello, quella ragione che mai avevo toccato con le dita e mai avevo visto con gli occhi, quello è indimenticabile. E bellissimo. Come niente altro al mondo.

Ho rinunciato ad amare per capire l'amore.

Capisci?

Non piangere...

Capisci...

Perché piangi?

Ti prego...

Non così, non andare via, non chiudere la porta. Ritorna, ti prego ritorna.

Amare una donna è desiderarla in certi momenti, e avere il coraggio di farlo ancora più spesso quando lei non c'è. L'ho capito dimenticando l'amore che provavo per te.

Ma tu non mi ascolti: il tuo *cuore* è lontano, come il rumore dei passi a correre per le scale, come il rumore della pioggia quando, steso nel letto infreddolito, chiudo la testa dentro al cuscino e nell'indispensabile riservatezza di una personalissima intimità, piango.

Piove. Le strade si allagano piano. Si potrebbe affogare in quella distesa immensa d'acqua. Se solo si fosse formiche. O piccoli uccelli con le ali spezzate. O donne sole, con piedi di bambina, a correre sopra le cose, con gli occhi pure, correre su tutto, fuggire, con una voglia matta di gridare, e di gridare a lui che tutto si è compreso.

Io lo so cosa ti passa per la testa. Lo so come riesci a sintetizzare il mondo, so come lo rielabori, lo trasformi a misura di te e di quello che credi e vedi bello.

Non c'è bisogno di raccontarlo ancora, mille e mille volte, perché non mi cercherai e non mi farò più trovare.

Ho paura, lo sai. Mi spaventa il tuo mondo fatto di grandi imprese. Mi spaventa quella tristezza che ti porti addosso e negli occhi, che pure è bella se riesci a comprenderla ma... ma io sono una donna qualunque, banale e stupida, proprio come te, che hai tutto questo pensato per farmi accorgere di tutto questo. Tu non hai bisogno di me. Hai bisogno di un'Idea. Da qualche parte, quell'idea, la vestirà una donna, una donna che non sono io: te ne innamorerai, ma in una maniera così folle che non avrai più voglia di capire... vorrai solo sentirla tutta, toccarla tutta, amarla tutta. E la tua arte non sarà corrotta, e mai corromperà quello stupendo rapporto idiota che tra voi si sarà creato.

Mio giovane poeta, ho pianto, non perché ero triste, ma perché mi hai fatta sentire bella; ho riso piangendo pensando al tuo futuro, ai tuoi sogni, a quanto deve essere faticoso vivere cercando qualcosa di onesto, di comprensibile e adorabile insieme.

Poi me ne sono andata chiudendomi la porta alle spalle, sapendo di aiutarti: perché credi davvero nelle grandi imprese, perché sai che tutte le piccole occasioni che hai lasciato che il tempo ti portasse via, si risolveranno poi nella rivincita che prenderai dalla vita. E sarai salvo nella perfetta complicità di un amore indimenticabile. E quella volta, lo sai, sarà per sempre.

Io me ne sto qua, a correre sotto la pioggia, più lontano possibile, per non avere la tentazione di tornare e raccontarti tutto questo. Per non dover rimanere.

Avevo voglia di dirti soltanto una cosa, ma ormai è troppo tardi, forse poteva aiutarti, darti consolazione, ma è tardi, non c'è più tempo: che amare un uomo è desiderare di fuggire anche se in certi momenti ne hai voglia, e avere il coraggio di scomparire quando quella voglia è più forte nella mente, e sotto gli abiti, e tra le mani.

Ma tu non puoi sentirmi: i tuoi *occhi* sono lontani, come il rumore dei pugni sul muro, come il silenzio delle lacrime che ti inumidiscono le guance.

Un uomo e una donna, non si erano mai parlati, se ne stanno lì, immersi ognuno nel proprio vuoto, a cercarsi con gli occhi a centinaia di metri di distanza, con in testa l'assurdo pensiero di riconoscersi, di scoprirsi per quello che sono, per quello che né lui né lei sono stati mai, uno di fronte all'altra.

E poi è un nulla convincersi che non è possibile, che rimane solo di non vedersi più.

Ma come fosse un addio, quei due, che mai si erano parlati, sussurrano parole che un vento capriccioso compone in un dialogo sigillato dal rumore meccanico di gocce a cadere ovunque...

...il sapore della tua bocca

*non saprai mai il sapore della mia*

*bocca*

e quelle tue lacrime che mai ho toccato. Avrei voluto dirtelo che

*come si sogna?*

*L'ho dimenticato. Come si sogna? Non lo ricordo più*

*dirti che sarebbe bastato*

allargare le braccia per

*volare, per volare basterebbe*

*allungare le braccia, semplice, è*

così semplice

*prendersi per mano e magari, non so, cullarsi e credere di*

*soli, soltanto*

soli si può: come un palloncino portato dal vento

*sarà una fatica immensa*

*lasciarsi*

portare

*lasciare morire l'istinto*

*istintivamente lasciarsi portare dal vento*



*Prassi*



*Le Anime*  
*Vive*



## *Prima premessa*

Esiste un libro che s'intitola *Le Anime Morte*. Lo ha scritto Nikolaj V. Gogol', uno dei capisaldi della letteratura russa del primo '800. E' un capolavoro, per quanto ne so io. E io ne so veramente poco perché non l'ho letto. Così, non so di cosa tratta, né ne conosco lo stile.

Ho passato la mia vita a girare per le strade strette della mia città, cercando evasione nella letteratura e tra le migliaia di pensieri che mi rendevano le cose ancora più difficili di come sono sempre state. Poi ho incontrato loro: Emiliano, Matteo, Andrea, Alessio e Cosimo. Io non so dire chi siano loro per me, né se io sia qualcosa per loro. So solo che il mio bisogno di evasione si è trasformato in qualche cosa di vivibile perché condivisibile.

Alle volte mi trovo a pensare che non sarebbe lo stesso se loro non ci fossero, che sarei diverso, più stupido, meno bello di come mi sento se sto con loro.

Alle volte mi viene da pensare di avere immaginato tutto questo: i loro visi, le loro voci, le loro personalità, i loro gesti, le loro battute. Poi, tornato da scuola, alzo il telefono e loro sono di là dalla cornetta, e mi rispondono, e le voci e tutto quanto diventa reale, tangibile, bello.

Io sto bene, sto da Dio. E lo devo in massima parte alla loro esistenza.

Sono le mie Anime Vive.

Il libro si intitola così, *Le Anime Vive*. Niente a che fare con Gogol'



## *Seconda premessa*

Le intenzioni sono mobili, e la vita immagina e trasforma con una rapidità tale da lasciarti spaesato, costretto dalle fervide catene del reale, in orbita intorno ad un mondo che attrae con una forza prepotente e inviolabile, col profumo delle stelle sotto il naso e una voglia di incondizionato nelle vene e tra i mille pensieri di un uomo ragionevole.

Ch'io sia ragionevole non riesco a metterlo in dubbio.

Ch'io sia legato a questa terra non riesco a metterlo in dubbio.

Quanto questo sia vero non posso dirlo, posso solo pensarlo, con l'unica consolazione di non poterlo capire mai.

*Le Anime Vive...*

Le intenzioni sono mobili, perché la vita sorprende.

*Le Anime Vive...*

Sto cercando di ricordare cos'era ma ho solo un pensiero nella mente, adesso: sarà qualcos'altro. Ho bisogno che diventi qualcos'altro.

Era tanto tempo che non pensavo a questa bozza di opera. Stavo aspettando un'occasione particolare, troppo particolare, per riuscire a pigiare questi tasti in un gesto piccolo eppure immenso: dimenticare.

Non avevo il cuore di dimenticarli. Non potevo perché erano sempre vicino a me... e ci sono tutt'ora.

Qualcuno, forse, non condividerà la posizione... ma fa parte di me e non posso rifiutarla. Non voglio rifiutare un'idea, un'immagine improvvisa, e accecante.

La letteratura è questo: propedeutica della sofferenza. Prevenzione, cura al dolore. E dimenticanza. Le parole hanno questa umana mesta capacità: poggiarsi sugli oggetti, sulle persone, sulle situazioni, in modo da trasformarle in prodotti della mente non più considerabili come realmente accaduti o anche solo ormai più possibili. La mia letteratura è necessità di dimenticare il dolore o capacità di abbandonarlo alle mute condizioni di impossibile.

Credevo di poterlo fare... raccontare di loro, giocare con i ricordi, con il presente e i sogni, narrare di *Anime Vive* a chi mai ne aveva conosciute o a chi, avendole, non le sapeva, misero, riconoscere.

Ma non posso... sarebbe tradire la vita che non intendo dimenticare, che non voglio osservare, ma vivere.

Loro esistono ancora tutti quanti. Loro non saranno, per ora, parte del mio freddo passato. Loro non possono essere parole, sono uomini. Non posso fingerli sui fogli di carta e vestirli di inchiostro. Riuscirei solo a sporcarmi le mani, e mai più li riconoscerei. Chi sarebbero, mi domando, se li fermassi su questo scritto come in una foto? Facce, solo facce, magari sorridenti, ma facce senza vita, senza voce, senza corpo, senza realtà.

Di loro è chiaro, non posso parlare.

Di un futuro ipotetico da dimenticare ancora prima che possa accadere, però, posso discutere, viaggiare tra le immaginazioni più articolate, nelle retoriche più costruite, immerso in sintassi fittizie di fittizi momenti.

Me l'ha chiesto Cosimo.

Mi ha detto di scrivere, perché non accadesse.

Ha detto che vuole credere che le cose che scrivo, poi stanno lì, e non accadono.

E io ho risposto... sì... scriverò.

Ho pensato a tutti loro, che in questa storia ci stanno dentro quanto me, più di me.

Ho pensato che non ho voglia di parlare di loro perché li sento tutti dentro il cuore e li voglio tenere lontano dagli occhi.

Potranno essere ispirazione, ma mai la mia arte.

Così questo scritto manterrà lo stesso titolo, ma il significato e l'intento saranno differenti. Tutta un'altra storia, tutto un altro viaggio.

Un viaggio senza ritorno, che lo fai con la mente, mentre leggi. Finisce lì, dove finiscono le parole e dove la mente blocca le immagini insospettabili di un epilogo che non dovrà mai accadere.

E sarà la morte di Cosimo.

*Le Anime Vive...*

La morte di un'anima...

*Le Anime Vive...*

*Le Anime*  
*Vive*



## *Primo Ultimo*

Comincia una musica che è un nulla: due minuti e diciotto secondi. È una musica piccola ma bella, un'ingenuità tremenda che chiede di esistere per quel nulla che dura. E allora negarle quel desiderio diventa quasi impossibile... finisce che la ascolti tutta, per due minuti e diciotto secondi lunghi una vita, un'intera amicizia con loro... perché ingenuo e piccolo è il legame che ci tiene stretti, tanto fragile che un sacco di volte ha rischiato di rompersi, di perdersi nella feroce e tenace soggettività che sempre ci ha distinti.

Solo ballavamo tutti quanti sulle stesse note, certo insignificanti per chi non le calpestava come noi e non sapeva udirne frequenza, ampiezza, posizione... inutili per chi, a differenza di noi, non le avrebbe mai potute capire, non avrebbe potuto danzare con i nostri stessi passi, non si sarebbe mai ritrovato sulle nostre strade, non avrebbe mai intuito tutte le parole che non ci siamo detti e che, dentro, ormai, tutti conosciamo.

Il primo accordo è un mi minore. L'accompagnamento è di una lentezza strana, dolce, anche senza melodia si ascolterebbe lo stesso e si potrebbe chiamare musica. Ti prende, non c'è niente da fare, ti ammalia, involge tutto di una oscura magia che non sai da dove viene, se sono le tue orecchie che la ascoltano o se si trova nell'aria. Ulisse, nella compagnia di un'auto lanciata per le strade della città buia, ad ascoltare note come sirene, una volta, due volte, tre volte. La terra è lontana, una casa non l'ho mai sentita mia, una donna che mi aspetta da qualche parte ci sarà pure, ma la sua tela già da mille notti si disfa e per mille notti ancora dovrà disfarsi. Ulisse inebriato dall'accompagnamento sostanzialmente idiota di una musica bellissima. Non supera l'ambito di un'ottava e si ripete per tutta la durata del pezzo, sempre uguale, assurdo, testardo, monotono... ma piacevole.

In sottofondo la musica. Il rumore del motore non si sente già più, e fuori la città non ha il coraggio di urlare, impietrita dallo scorrere fulmineo di poche note, rispettosa di un lutto che tutti quanti abbiamo nell'anima, di un dolore che portiamo dentro, che io sento in maniera particolare, che è paura di perdersi o di ritrovarsi, desiderio di non lasciare che il tempo e il destino si portino via i sorrisi, le parole, gli occhi, la fame di compagnia, di comprensione, di amicizia.

In sottofondo la musica. Poi Cosimo dice qualcosa che si perde tra gli arpeggi e le chiavi di violino, tra le righe di un pentagramma immaginario che fluttua tra le nostre teste. Momo parla ancora. Anche se non c'è, parla. Forse è il bisogno di immaginarlo vicino che fa sentire la sua voce... il fantasma della sua voce. Parla piano e più che sentire, bisogna intuire la voce, bassa, calda...

*...Un gigante si siede su una roccia. Incontra un gigante più piccolo. Il gigante chiede al gigante più piccolo "Raccontami una storia" e il gigante più piccolo comincia: "...Un gigante si siede su una roccia. Incontra un gigante più piccolo. Il gigante chiede al gigante più piccolo "Raccontami una storia" e il gigante più piccolo comincia:...*

Il pezzo è composto di tre temi: ognuno di questi si ripete due volte. Poi tutto si ripete una seconda volta, ma un'ottava sopra. La melodia è limpida, fresca, anche se mesta e malinconica.

Abbiamo passato giorni interi a parlare della tristezza che ci circondava e della felicità che avevamo dentro e che riuscivamo a trasmettere a noi e agli altri. Siamo stati capaci di trovare il bello e il brutto in tutte le cose, di intendere ogni pensiero in maniera tale che mai fosse interrotta quella sincronia stabile che tra noi c'è sempre stata. Abbiamo prestato mani per sorreggere, spalle per piangere, voci per gridare, occhi per chiuderli e fare finta di non aver visto, gambe per correre lontano dai dolori, ali per volare nei cieli liberi della passione.

Non ci siamo mai dati consigli. Ci siamo solo raccontati e abbiamo cercato di e siamo riusciti a capirci.

Più che temi sono idee. Poche note che compiono, unite, la magia di diventare musica. Così noi: siamo stati l'idea di qualcosa che magicamente si compiva senza però avere una connotazione, un nome ben preciso che fosse realmente esaustivo.

La prima idea è una fioritura sulle note dell'arpeggio, una cosa misera.

*“...Un gigante si siede su una roccia. Incontra un gigante più piccolo. Il gigante chiede al gigante più piccolo “Raccontami una storia” e il gigante più piccolo comincia:...*

La seconda idea è una melodia costruita sulle note dei vari accordi. Note qua e là, ritmate dalla seconda che cade sul tempo debole, un ottavo prima. La seconda volta l'idea si ripete accompagnata da accordi, come fossero abiti belli che rendono il suono più austero ed elevato, più musicale. Ma è sempre lo stesso.

*“...Un gigante si siede su una roccia. Incontra un gigante più piccolo. Il gigante chiede al gigante più piccolo “Raccontami una storia” e il gigante più piccolo comincia:...*

Nella terza idea è aggiunto un arpeggio per la mano destra che continua ad eseguire la melodia, adesso ridotta all'osso. Ora il numero delle note aumenta, tanto che il ritmo, pur rimanendo lo stesso, pare accelerato, quasi non riconducibile alla pacata lentezza dei periodi precedenti. Le simmetrie rimangono ma sembrano correre verso la fine con una fretta inaudita e spaventosa. Il modulo, composto da tre note, è inserito in un tempo che prevede un accordo ogni quattro note. Ne risulta uno slittamento dell'accento che si risolve dopo quattro ripetizioni del modulo. In questa ultima idea arpeggio e melodia, contenuti nella sola mano destra, mentre l'accompagnamento continua la sua litania inesauribile, si sovrappongono, e il pianista fa sfoggio del suo stile impegnandosi a far cantare quelle note importanti che sono il centro dell'idea e paiono la spina dorsale dell'intera composizione...*si si si si si do si si si si si la fa fa fa fa sol la la la la la sol si si si si si do si si si si si la fa fa fa fa fa sol la la la la la...*

*“...Un gigante si siede su una roccia. Incontra un gigante più piccolo. Il gigante chiede al gigante più piccolo “Raccontami una storia” e il gigante più piccolo comincia:...*

Momo smette di raccontare. La musica si ripete una seconda volta, un’ottava sopra. Finisce poi con l’accompagnamento che diventa melodia che ritarda, poi muore... sul mi minore dove era cominciato.

Il pezzo è di *Yann Tiersen*. Si intitola *Comptine d’un autre ètè*. Continuo di un’altra estate. Siamo tutti innamorati di questa musica. Io credo perché, infondo, rappresenta quello che siamo stati insieme, e gli uni per gli altri. Una cosa semplice e bella, che non vuole chiamarsi musica, amicizia, perché è qualcosa che supera denominazioni di ogni sorta, un’idea, non un tema, niente di compiuto e definito, ma di sospeso, instabile, vivo, magari eterno.

Io non lo so. Arrivato a questo punto dovrei smettere di chiedermi se, di cercare di capire come, di ricordare quando.

Io non lo so.

Ma voglio solo sperare di potere ascoltare questa musica e credere, infondo, credere per davvero, di essere ancora *Anime Vive*.

*Fine*

## *Secondo Ultimo*

Sole immenso. Gloria in tutti i cieli del mondo. Un'anima buona è salita in Paradiso.  
Se il Paradiso esiste.

In certi momenti vorrei credere in Dio.

In certi momenti vorrei che ci fosse risposta ad ogni perché.

Non riesco a piangere, non riesco a ridere neppure, né a farmi male. Non voglio chiamare lei, che mi capisce, che forse mi ama, che amo.

Vorrei solo non essermi tenuto certe cose dentro, quando potevo dirglieste.

Il fatto è che lo aspettavo da tempo. Tutti quanti se l'aspettavano e nessuno poteva farci niente: in un giorno come tanti, la maschera di scheletro, con la falce in mano e il lungo mantello nero, se lo sarebbe portato via.

Morire. Non so bene cosa significa. So solo che lui non ne aveva paura: piuttosto temeva le insicurezze della vita, che la certezza della morte. Certo, è stata troppo presto. Però non deve avergli fatto paura, questo voglio crederlo.

Un pensiero che mi resta fisso nella mente, dopo averlo visto vestito di nero, pettinato per quei pochi capelli che gli erano rimasti, rasato, con gli occhi chiusi, senza voce – la voce di Cosimo –, dentro quella bara lucida e scura imbottita di raso bianco, a dare l'impressione di essere comoda, piacevole... dopo averlo visto così, un'ultima volta, mi resta fisso nella mente questo pensiero: che avrà mai fatto nei suoi ultimi momenti? A chi ha pensato? Se ha pianto, riso, cantato – la voce di Cosimo –, ballato, pianto ancora, ancora riso... Che sapore aveva nella bocca quando ha capito che era finita? Che suono, prima che le orecchie non fossero più in grado di sentire? Che musica? Che immagine negli occhi, che ritmo nel cuore, che cosa tra le mani?

Avrei voluto essere lì, accanto a lui, perché per lui potessi ricordare. Mi domando quando abbia smesso di pensare. Mi domando un sacco di cose eppure non riesco a capirne che una solamente: un uomo vive di memoria. E in quegli ultimi momenti, solo com'era, perso com'era, non era un uomo... niente memoria... solo un uomo morto.

Niente.

Il filare di cipressi che conduce al piccolo giardino che lo accoglie è bagnato da una pioggerellina fitta, noiosa, eppure fresca e rilassante. Tra le tante lapidi di questo stretto recinto ho già imparato a distinguere la sua così bene che neppure devo vagare per cercarla, disturbare le facce di altri sulle loro pietre private, marmoree, silenziose.

Dei cimiteri ho sempre odiato l'angoscia delle facce dei defunti. Hai l'impressione che abbiano vissuto l'intera vita con quella tristezza immortalata nelle foto. Poi di qualcuno non v'è neppure l'immagine, solo il nome, che potresti startene un giorno intero seduto lì, a girarti nella testa quel nome, ad immaginare se portava i baffi o se vestiva di seta o di stracci, se conosceva la lingua, se aveva amato qualcuno, se si era ucciso o l'avevano ucciso o era solo morto.

Adesso questa pioggia non deve cessare. Adesso chiudo l'ombrello ed alzo il volto al cielo e confondo le lacrime con le gocce freddissime.

Il problema è che in certi momenti non sai che fare perché non c'è nulla da fare. Neppure piangere serve. Neppure riesce a tirarti un po' su.

Allora sei costretto ad inventare qualcosa per non sentirti morire dentro, per non capirti perso, finito, battuto, sconfitto, piegato. E quello che inventi è una liturgia di gesti sottili e incomprensibili, sempre quelli, sempre meccanicamente uguali e misurati, come fossero rimedio all'errore, come se, una volta compiuti, la vita si aggiustasse e potesse, un attimo dopo, ripartire, anche più lentamente ma, per favore, che almeno riparta...

Lo ricordo sul palcoscenico di un locale notturno, lo ricordo in alto e voglio guardarlo così, con le ginocchia piegate, le mani poggiate sul marmo ghiacciato, e la testa inclinata anche se di un angolo impercettibile verso l'alto, troppo poco per lui, ma è come se guardassi il cielo, è come se lo vedessi ancora là sopra, col microfono in mano e gli occhi nascosti dal colore rosso degli occhiali scuri.

Allungo una mano ed ogni volta spero di sentirne un'altra trattenermi e la voce di lui che assicura che è stato tutto uno scherzo, un sogno, una pazzia. Ma mai capita, mai capiterà. Allungo la mano e con un dito sfioro la sua immagine, bellissima: è Cosimo da ragazzo, vent'anni, con la faccia grande, gli occhi vispi, le guance gonfie e la bocca spalancata in una risata immensa. Bellissima.

Momo, Dio quanto mi manchi.

L'ha scelta lui la foto. L'ha scelta quando la morte è diventata per lui qualcosa di misterioso e del tutto desiderabile. La scelse tra tante di un cassetto di ricordi. La diede a sua sorella e le disse che lui sarebbe stato per sempre così.

Sono passati sette anni da quando hanno scattato la foto, da quando si è ammalato. Il virus l'ha corroso in fretta e sette anni sono stati una miseria per abituarsi all'idea di non vederlo più.

Passo un dito sulla fronte di Momo, sulla bocca che non dice più nulla, sulla cornice d'argento a forma di cerchio, semplice ma bella, a modo suo. Avrei voglia di posarmi su questo letto di morte per stargli vicino, o forse perché ho ancora bisogno di averlo accanto, lo vogliamo ancora tutti, pover'uomini che non riusciremo mai a scordarlo. Sulla lapide sono riportate le solite parole, le solite frasi d'encomio e gratitudine e d'invito alla memoria. Cose modeste, umane, che lui di sicuro avrebbe apprezzato.

Cosimo Postiglione,  
Momo nomato,  
Nato, morto sulla Terra,  
Vissuto nessuno sa dove.  
Amato  
Compianto  
Ricordato  
Da Amici, Parenti, Amori.  
In eremo fatale relegato col corpo,  
Ma con lo spirito libero ancora vivo  
Nascosto nelle pieghe degli occhi  
Di chi i suoi occhi almeno vide una volta.

E in questo epitaffio  
Si invita ad indomito pensiero  
Per perenne memoria  
Per glorioso canto  
E infinita lode.

Forse persino troppo modesto per Cosimo. Forse si meritava qualcosa di più. Mi diceva sempre di essere uno come tanti, una persona normale, con una intelligenza media, in grado di mandare a mente un sonetto del Foscolo e di ragionare sulle cose umane, di buona cultura, ragazzo di sogni, con i progetti in una mano e le voglie nell'altra, con la follia che ogni tanto girava per la testa e faceva capolino agli angoli di strada più improbabili, con una musica tutta sua nel cuore e un mondo tutto suo nascosto tra i capelli. Era speciale, ma senza accorgersene e senza farlo intendere. Era diverso, per l'immensa capacità di stupire senza volerlo, di dare senza bisogno, di chiedere mai.

Non una lapide, non una chiesa, non un palazzo. Forse Cosimo avrebbe preferito la stessa natura... d'esser sepolto in nessun luogo, o d'esser fatto cenere e disperso, per non recare disturbo, o tristezza e dolore di una tomba.

Quando siedo di fronte alla suo sepolcro, il cuore si calma e le lacrime smettono di rompere gli argini degli occhi. Deve emanare una stana malia, un'alchimia ch'è tutta un mistero, qualcosa di portentoso, incantevole. Deve essere la sua vita, quella remota e quella degli ultimi anni, i più sofferti. Non ha mai detto che era finita. Non ha mai voluto parlarne con nessuno, che prima o poi sarebbe successo. Viveva bene. Voleva forse darci un'impressione, ma voglio credere che visse bene. Veramente.

E continuava ad amare. Questo è magnifico. Ha continuato ad amare e ha incatenato l'esistenza. Non cambiò nulla mai. Non provò rancore, stizza, rabbia. Non conobbe la delusione, l'invidia. Alimentò la speranza, ma in maniera pacata. Soggiogò la disperazione che non aveva prima conosciuto e che non voleva conoscere. Melina rimase la sua unica compagna e fu l'ultima. Amò quella che divenne, a lui vicina, una donna. Follemente amò Melina, per il reso degli anni che gli rimasero da vivere e da lei ebbe comprensione, passione, e un amore immenso quanto il suo, diverso da tutti gli amori del mondo, magari migliore.

Cosimo mi ha insegnato questo: la vita corre e si porta dietro un sacco di cose che poi non possono che mancarti. Ma se sei in grado di accontentarti, se possiedi almeno un po' della sua intelligenza, capisci che tu puoi scendere, con in tasca quelle poche cose a cui tieni veramente, che non lasceresti mai fuggire via, tu puoi scendere e incatenare l'esistenza che ritieni migliore. E non c'è niente di sbagliato in questo. Non può esserci niente di sbagliato quando uno trova la felicità.

Capite? Cosimo era felice. Perché era riuscito ad amare e a bloccare la vita dove aveva voluto, in un preciso istante, aveva vissuto sempre quella, giorno dopo giorno.

E si era salvato.

Una liturgia di gesti sottili e incomprensibili, sempre quelli. Piegare le ginocchia, poggiare le mani sul marmo, sfiorare la foto, poggiare gli occhi sul nome e sull'incisione, sedere, e un po' ricordare.

Poi la vita riparte. Veramente. Ed è come se non si fosse mai fermata.

Li ho trovati fuori dal cancello del cimitero. Dentro una macchina ad aspettare di partire per un dove che nessuno conosce e al quale nessuno ha voglia di pensare.

Tutti sopra. Tutti a tenersi stretti e non dirsi niente. Tutti con in testa un nome e migliaia di ricordi e voci – la voce di Cosimo –, con le mani sotto le cosce perché non sai dove metterle.

Comincia una musica che è un nulla: due minuti e diciotto secondi.

### *Terzo Ultimo*

Sono giorni che non la vedo e non la chiamo. Sono giorni che al telefono rispondo col silenzio. Non sono stato mai così. E queste parole che appaiono, lettera dopo lettera sullo schermo lucido del monitor, sono la mia unica consolazione.

Ho provato a ragionare, ma è quasi impossibile. Anche se so che la Ragione sarà l'unico rimedio. Certi dolori sono difficili da condividere. Certi viaggi devi farli da solo. Il fatto è che solo da solo, riesco a trattenere le lacrime. E questo è importante: non piangere, non piangere per paura di non poter smettere più.

Lei mi chiama, la sento parlare con la sua voce calda, ma non dico niente, non chiedo neppure, neanche respiro. Lei abbassa la cornetta e mi capita di rimanere col telefono in mano e il segnale di occupato che rimbalza per la stanza.

Sarà forse anche il tempo: fuori c'è un sole da canicola. Ironia della sorte. Ma a me viene poco da ridere.

Loro li vedo tutti i giorni. Tutti i miei cari amici. Tutti i cari amici di Cosimo. Se potesse vederci, ecco, questo gli farebbe piacere. Siamo rimasti uniti. Anche chi se ne era andato per strade incomprensibili, adesso è tornato. Si vivono insieme i dolori comuni, perché eravamo insieme una persona sola. Con loro, ecco, con loro riesco a trattenere le lacrime.

Ci troviamo spesso in qualche bar, anche più di una volta al giorno, e tra di noi è nato una specie di rito inconscio, o di consapevolezza matura, non so: stiamo sempre in silenzio, poi uno a caso comincia a raccontare qualcosa di Cosimo, e spesso sono storie divertenti, e ci facciamo tutti quanti delle grandi risate... poi tocca ad un altro, e così a ruota, la vita di Momo viene fuori come la lenza di un pescatore che ha perduto l'esca. La tiriamo su ogni sera e stiamo lì a guardarla, a carezzarla, a riviverla, per poi aggiustarla e buttarla a mare ancora una volta, perché il giorno dopo si possa ricominciare.

Il bello di quando ci troviamo, la sera, è che la gente intorno prova un sentito rispetto. Ci conoscono tutti, qui intorno, e tutti sanno. Così, se tra le risate a qualcuno scappa una lacrima la gente non ride, ma comprende. Questo credo che sia bello.

Il fatto è che ci siamo trovati a fare i conti con la vita prima del tempo. L'esperienza di Cosimo è stata anche nostra, e la morte, la morte non l'ha conosciuta solo lui... tutti quanti siamo morti, con la sola consolazione di essere tornati e di avere ancora più paura. È una mesta consolazione, ma vuol dire crescere e io lo preferisco.

L'unica cosa è che perché ci sia maturazione, bisogna che qualcosa marcisca. Doveva morire Cosimo perché ci accorgessimo cosa significava vivere? Non lo so. So solo che ho imparato un sacco di cose, dalle più futili alle più consistenti, che capisco molto più, che sento pure, e ragiono quanto mai ho ragionato.

E credo che vi sia qualcosa di sbagliato nella vita, che non puoi farci niente perché esiste e basta, ma del quale farei volentieri a meno, per sempre soffrire o sempre essere felice. L'equilibrio. Accade un equilibrio che vuole piacere e sofferenza su un piano non differente, che distribuisce in egual misura gli attimi di una vita da una parte o dall'altra. Così il dolore e il piacere camminano per le strade della vita mano nella mano e non si può essere solo contenti o solo incazzati. Si deve essere folli.

Nell'assoluta pazzia che governa l'universo, la follia sarà l'unica condizione concessa.

Questo me l'ha insegnato lui, un venerdì sera di sette anni fa. Avevo appena conosciuto l'amore, il mio futuro mi pareva così limpido e così tanto raggiungibile, adoravo la letteratura e studiavo filosofia con la splendida curiosità di chi vuole scoprire qualcosa di nuovo... ero contento di quello che sarei potuto diventare nel mondo... provavo un piacere che si avvicinava in maniera quasi impercettibile alla felicità.

Poi, un venerdì sera di sette anni fa, Cosimo, con la tristezza negli occhi mi disse "Tra due mesi voglio fare il test per l'HIV".

Secco. Rimasi così. Seccato da una frase che mi aveva fatto dimenticare chi ero e cosa ci stavo a fare in questo mondo di merda.

Tra un'ora c'è il funerale. Io quella bara non la voglio neppure vedere.

In un ora come questa, in una vita come quella che ho passato, ci sono delle immagini, dei flash, che non sai se sia il caso di piangere o di sbellicarsi dalle risate. Io non riesco a fare nessuna delle due cose: mi guardo allo specchio, chiudo gli occhi, mi riguardo... sono sempre io... e credo di non essere normale. A volte credo di essere sbagliato: in quest'abito nero, con la malinconia che mi si legge in viso, con la camicia ben stirata, le scarpe lucide, i capelli pettinati... sembra che mi stia preparando per una festa e, invece, vado al funerale di un amico. Avrei voglia di partire... e vado a salutarlo un'ultima volta (si dice così!).

Ma che salutare... quante stronzate inventano per farti stare più male. Un sacco di fottute stronzate. Cosimo vorrebbe una festa. Cosimo voleva vivere. Gli è toccato di morire e tutti quanti vogliono fargli un funerale. Non hanno capito un cazzo. Non vogliono capire. Cosa c'è di sbagliato nell'essere felici, adesso? Perché le lacrime? Perché la nostalgia di un passato che non ritornerà? Perché non la nostra vita, la vita di Cosimo, ma la sua sola Morte? In qualunque posto sia finito a cantare con la sua voce bellissima – la voce di Cosimo – scoppierebbe a ridere se ci vedesse tutti quanti, oggi, festeggiare la sua vita e ubriacarci e fumare raccontando di lui, di noi, dei sogni, di quello di cui abbiamo sempre parlato. Si farebbe una bella risata, smetterebbe di cantare, chiederebbe scusa (qualcuno che ascolta, ovunque sia, ci sarà...), poi ricomincerebbe con la sua voce caldissima – la voce di Cosimo – con un motivo che tutte le anime del mondo intonerebbero insieme...

...Who wants to live forever?

Who wants to live forever?...

...insieme intonerebbero. Chissà chi c'è, con lui, lassù, laggiù, dov'è, chissà se è da solo, se ancora esiste, se sente, se parla?

Domande idiote. Non me le sono mai fatte. Domande di merda. Ma con questo vestito stupido addosso, con l'idea per la testa che dovrò vederlo scendere giù, vedere quel pezzo di legno liscio morire con lui sottoterra...

Che poi me lo immagino, tra qualche anno mi arriva una chiamata:

-Pronto?  
-Marco!  
-Chi è?  
-Momo  
-Come Momo?  
-Sì, sono io!  
-Ma non eri morto?  
-Ma che morto!  
-Dove sei?  
-Sotto casa tua, ho già chiamato gli altri.  
-Aspetta che scendo.

Mica c'era entrato, lui, in quella bara. Non ce l'avrebbe fatta a stare fermo per tutta un'eternità. E poi era tornato, come quando avevamo vent'anni, sotto casa, e dove ti porta la vita vai, qualsiasi sia il posto.

-Certo potevi farti vivo prima.  
-Era una battuta?  
-No, dico sul serio. Sapessi quanto sono stato male.  
-Ma ci avevate creduto?  
-Santo Dio, t'ho visto scendere dentro un pezzo di legno in una buca di due metri!  
-Ma io mica c'ero lì dentro.

Credo di stare per impazzire. Sto vaneggiando. E ho voglia di ridere. Credo non ci sia nulla di meglio da fare. Ah Ah.  
Funerale. Cerimonia come tante per una persona come poche. Ah Ah.  
Sole immenso. Gloria in tutti i cieli del mondo. Un'anima buona è salita in Paradiso.  
Se il Paradiso esiste.

## *Quarto Ultimo*

Oggi, giorno infame di una terra infame in un mondo infame, Cosimo è morto. Chiamarla disperazione, quella che sento nelle mani e nello stomaco, è come ridurre a foglia la malinconia ingiallita d'ogni pianta che cova il suo indubbio destino sopra i rami mezzi spogli di un autunno preso a calci dal vento. Come una foglia lieve la disperazione si è posata sulle mani di un uomo che non vuole sentirsi uomo, che vorrebbe tornare tra le ilari giornate di sole di un'adolescenza perduta troppo in fretta.

Le mani sanguinanti sono la Pazzia.

I denti digrignati sono la Rabbia.

Gli occhi bagnati sono la Sconfitta.

Il cuore in tumulto è la Menzogna.

Le gambe stanche sono la Vergogna.

La schiena spezzata è la Vecchiaia.

Le braccia penzolanti sono l'Arrendevolezza.

Arrendevolezza riguardo ad un destino che non puoi prevedere, dal quale non esiste tutela o protezione, che sceglie, tra le tante anime, ne sceglie una, e se la porta via. Allora, non hai neppure la forza di sorreggere il cielo del mondo e gridare – almeno cercare di gridare – che anche tu ci sei. Che vale? Che vale, mi domando, vivere se non puoi decidere neppure come e quando? E quanto? Arrendevolezza: nei confronti di una libertà che non so se esiste per davvero... e se poi non fosse?... perché per Cosimo non è stata... tanto vale non combattere più, appendere al chiodo la Ragione, il Cuore, tutto quello che hai creduto che potesse contare, e sedersi, e aspettare.

Vecchiaia, calibrata a cavallo tra gli anni, poi sparata a bruciapelo alle spalle, vigliacca Vecchiaia, troppo presto venuta a chiedere il conto di una vita consumata per metà. Perché, è logico, non puoi rifiutare quelle responsabilità che l'esistere pienamente ti impone. Vivi, vivi quanto vuoi e come vuoi. Vivi finché l'esatta diabolica esattrice si trascina, col passo cadente e il sacchetto pieno di spiccioli attaccato alla cintura, vicino alla porta di casa, e respira, respira forte, neppure bussa a quella dannata porta, respira col suo fiato una musica assordante, e sei costretto a spalancare la porta, perché così sta scritto, non so dove, ma voglio credere che così stia scritto, che quando la cara vecchia si avvicina alla tua porta tu debba per forza aprirle, pagare il conto. Che sia anche un po' colpa nostra? Che non si abbia avuto la dovuta accortezza nel curare, sentire, stare accanto, sperare?

Vergogna. Vergogna e rimorso. Vergogna e rimorso e rimpianto. Vergogna e rimorso e rimpianto e stupore. Stupore di provare Vergogna. Stupore di odiare noi stessi. Perché? Perché noi stessi? Perché odiare? Vergogna di farsi domande e di scoprire che le risposte che ti convinchi essere quelle giuste sono Vergogna. Vergognose risposte. Odiare noi stessi. Per non aver fatto altro che aspettare, per non aver fatto altro che pregare o sperare, per non aver fatto. E che si poteva fare noi? Io non lo so, ma qualcosa pure ci doveva essere. Un desiderio mai realizzato, per lui che mai chiedeva niente. Una voce amica, per lui che voce non aveva più. Un po' di vita, da noi che tanta ce ne siamo tenuta. Se solo si potesse. Se solo fosse possibile.

Menzogna, fautrice di illusione, architetto del sogno, alimento di speranze. Menzogna puttana, sbattuta, calpestata. Nel cuore Menzogna. Menzogna tra le stanze scure della Ragione. Menzogna che è il sesso. Menzogna l'amore. Menzogna le stessa lodevole vita. Menzogna persino la crudele Menzogna. La sofferenza è Menzogna, la felicità è Menzogna. Menzogna è la quiete, Menzogna è la guerra. Menzogna pur anche la Musica.

Sconfitta poi, nasce in un brivido, cresce in un grido, esce dagli occhi e bagna il corpo intero. E le mani sorreggono lacrime che non vuoi che cadano a terra, perché solo lui si meriterebbe quelle lacrime, che sono lacrime solo sue, che sono lacrime che da vent'anni non conosco. Bruciano, questo è facile da capire, bruciano come tizzoni ardenti o fiumi di lava incandescente, con gli occhi vulcani inattivi improvvisamente risvegliati dall'immenso magma della Sconfitta. È un mondo che si apre dentro, che dentro te si dilania e scombussola terre e confini, provocando maremoti e inondazioni e alluvioni e valanghe. Tutti i popoli di un mondo che avevi dentro... distrutti, trucidati dall'immane disastro, irrecuperabili, ormai periti per *un sempre* che neppure tu sai bene cosa sia. Sai solo che per *quel sempre*, ormai, il mondo dentro, che avevi costruito, sarà perduto. Un Paradiso perduto. Angeli che erano i tuoi Angeli, nuvole e cielo che erano tuoi, Uomini e Donne simili a te. Nulla più. Neppure più esiste il Dio che ti eri convinto di essere. Nulla più.

Rabbia che morde, che langue, stride coi denti. Rabbia che acceca e cancella le lacrime. Gli occhi li ho strappati via. La mente l'ho imprigionata in una fossa senza fondo. Voglio solo sentire. E quel che sento è Rabbia. Ho voglia di fare tante cose e non ne faccio una. Sto seduto per terra, con la schiena poggiata al muro e le mani che tentano di afferrare il pavimento liscio, i piedi piantati al suolo e la faccia caricata di una smorfia che è dolore misto a Rabbia e che, presto, sarà solo Rabbia. Ho bisogno di farmi male. Ho bisogno di soffrire per dimenticare, almeno per un attimo, un momento soltanto, un male atroce, un coltello, se solo trovassi un coltello... Male per sentire meno male. Male per stare bene. È mai possibile che non riesca a trovare un coltello, qualcosa?

Pazzia... follia assoluta... Pazzia... volere male davvero significa essere Pazzi... Pazzia... distruggere tutto, rompere specchi, strappare libri... Pazzia... e farlo con le mani, tutto quanto con le mani... Pazzia... rotte le dita, sangue ovunque, su ogni piccolo angolo di una stanza divenuta un inferno... Pazzia... sangue tra i capelli, sugli occhi, sulle guance... Pazzia... sangue sui vestiti, sulle scarpe... Pazzia... sangue sulle mani che non hanno saputo difendere, che non potevano difendere, che potevano solamente, se ci fosse stato bisogno, carezzare.

Le mani sanguinanti sono la Pazzia.

I denti digrignati sono la Rabbia.

Gli occhi bagnati sono la Sconfitta.

Il cuore in tumulto è la Menzogna.

Le gambe stanche sono la Vergogna.

La schiena spezzata è la Vecchiaia.

Le braccia penzolanti sono l'Arrendevolezza.

Con le dita ancora piene di sangue alzo la cornetta. Numero suo, di lui, di Cosimo.  
*Informazione gratuita, il cliente da lei chiamato al momento non è raggiungibile. La invit...*

Al momento? Sembra quasi una presa per il culo.

Con le dita ancora piene di sangue alzo la cornetta. Numero suo, di lei. Riattacco.

Che dire? Che fare? Niente.

Sono giorni che non la vedo e non la chiamo.

## *Quinto Ultimo*

Da qualche parte nelle Pampas argentine, c'è un posto dove, se ti guardi intorno, non vedi che l'interminabile ripetersi dello stesso nulla. Erba, erba verde e gialla fin dove si riesce a guardare: non un albero, non una costruzione, non una montagna né una collina, non un fosso. Erba gialla e verde fin dove si riesce a guardare. E sopra, il cielo.

Eppure può essere tutto. Tutto quello che è possibile solo immaginare. Uno scherzo della mente... e una mestizia dell'anima per uomini ragionevoli.

Non riesco ad avere nella testa fotografie nitide di un luogo così. Passano negli occhi, come fossero sogni, immagini fulminee, sfuocate da un vento caldo che non sai se sta là dentro, a muovere miliardi di fili d'erba e ammassi di nuvole, come di panna montata posata sul cielo, o ce l'hai addosso, la brezza, negli occhi un po' chiusi e un po' umidi di lacrime. Come quando non distingui, abbracciato a lei, se è il tuo cuore impazzito che fa tutto quel rumore e fa tremare, o il suo piccolo e dolce, o sono entrambi, incatenati in una musica che impone lo stesso magnifico, tamburellante ritmo. Un rumore folle... e bellissimo.

Vento... cuore che batte.

Forse in quella interminabile pianura tira vento forte mentre vento forte passa sugli occhi dell'immaginazione. Forse è aria che carambola, si drizza, cade, vortica incatenata in una musica che impone lo stesso magnifico, tamburellante ritmo. Bellissimo, folle silenzio.

È una maniera per sentirsi già più vicini, questa. È una maniera per sentire meno male, e capire che comunque vada, un passo verso un desiderio sei riuscito a farlo. Perché i desideri sono come viaggi: i progetti sono già partenza, e ancora prima di avere comprato il biglietto per chissà dove, ti ritrovi a fare le valige, a salutare amici, parenti, a lasciare schegge di nostalgia in ogni luogo che credi sia stata un po' la tua casa. Poi, il più delle volte, finisce che non parti: succede qualcosa, qualsiasi cosa, e nel preciso istante in cui saresti dovuto salire su di un treno, ti scopri con le mani tra i vestiti piegati e rimessi dentro al cassetto della tua vita quotidiana. Eppure, se ci pensi bene, per quanto quel posto, qualunque e ovunque esso sia, tu non l'abbia ancora conosciuto, già la strada per raggiungerlo è diventata più corta. E il viaggio, se mai ci sarà, la prossima volta sembrerà più breve.

Ho la strana sensazione di stare già camminando, verso il grande oceano. Le Pampas sono di là da incalcolabili metri cubi di acqua e di onde. E per quanto ne so io, per quanto me ne ha parlato Cosimo, lui riesco a vederlo dentro la sua barchetta, un lenzuolo come vela, due braccia per remare, braccia stanche, in mezzo al mare, con una strana fame – non nello stomaco, negli occhi – una fame negli occhi, insaziabile, come una voglia primordiale, o desiderio che tende ad un qualsiasi futuro – non lo so – di infinito... fame di infinito.

Lui era uno che si faceva un sacco di domande. E stava male, per questo. Le persone che si fanno domande soffrono, questo bisogna capirlo, perché non sanno accontentarsi di risposte inventate per consolazione. Felice è chi si dà risposte senza neppure porsi un dubbio. Ma Cosimo non era stupido: si faceva domande, e non

potrebbe essere felice. Contento, questo sì, ma felice credo che non lo sia mai stato veramente.

Tra i tanti interrogativi di una vita, uno in particolare saltava fuori di continuo, ma senza scegliere momenti particolari, a caso, quando meno se lo aspettava, lasciando spiazzato lui e chi gli stava intorno. Come quello stupido gioco col martello e il topolino che esce dai buchi, e devi cercare di colpirlo. Come quello, ma con lo svantaggio che non esiste pratica nel gioco universale delle domande e che non c'è un martello in grado di spezzare crisi esistenziali. Come il gioco del buco e del topo... solo che il topo, per condizione vinceva sempre. E Momo mai l'avrebbe schiacciato.

Tra i tanti interrogativi c'era questo: se l'uomo potrà mai concepire pienamente il concetto d'infinito. Diceva che sarebbe bastato un attimo, un misero momento di infinito fulminato nella testa e sarebbe stato l'infinito per sempre. L'uomo – continuava – non concepirà mai l'infinito. Non raggiungerà mai le sublimi vette del tutto. Perché l'uomo è uomo, finito fuori e dentro di sé. Ma là, dove sopra c'è l'immensità di uno spazio aperto di cui non vedi un limite, ma soprattutto intorno, sotto i piedi – questo è stupefacente – intorno, la terra, tutto intorno, la terra vestita di giallo e verde non finisce mai – questo è davvero stupefacente – ovunque guardi, in ogni possibile direzione – sono possibili tutte le direzioni... le direzioni sono infinite – ovunque ti venga in mente di gettare gli occhi puoi vedere nulla. E immaginare tutto. Tutto quello che hai sempre sentito il bisogno di immaginare. L'infinito.

Sarebbe voluto morire così, Cosimo: disteso su quell'erba, e intorno un nulla infinito. E invece gli è toccato di morire chiuso dentro una stanza, solo.

Scrivere di lui e della sua morte è una maniera per dimenticare il dolore. Per quanto lugubre e squallido possa essere io ne ho bisogno: non voglio piangere, non voglio commiserarmi, non voglio cercare nessuna assurda consolazione... solo dimenticare l'angoscia e il patimento, solo dimenticare, se è possibile, dimenticare soltanto, è possibile?

Sabato notte, già Domenica mattina. Credevano fosse solamente una ricaduta, una febbre momentanea, una delle solite, solo un po' più forte. Melina era uscita, come al solito quando lui stava male e non voleva che stesse tutto il tempo a guardarlo con gli occhi tristi, occhi che gli parevano specchiare un uomo già morto. Melina era lontana quanto bastava per non arrivare in tempo. La piccola villa sui colli senesi si raggiunge seguendo una via stretta e sterrata, ombreggiata da alberi in caduta sulla strada, e tutto intorno i campi coltivati, e qua e là uliveti e vigne e profumi e colori. Era notte. Sabato notte, già Domenica mattina. Gli alberi facevano ombre ancora più scure nella notte. Intorno solo l'odore di ulivi e vigne. Solo l'odore portato da un filo di vento.

Cosimo sedeva nella saletta col camino acceso, scoppiettante. Nella testa una poesia: sulle labbra una voce flebile ne sussurrava i versi...

*Sono stanco di buttarmi in un gomito di strade.*

*Ho tanta stanchezza sulle spalle.*

*Lasciatemi qua, come una cosa posata e dimenticata in un angolo.*

*Sto con le quattro capriole di fumo del focolare.*

Parole di Ungaretti. E musica di Schubert: quintetto d'archi in do maggiore, D.956, *Allegro ma non troppo*.

Sedeva sulla solita poltrona imbottita, comoda, con le ruote. Erano diventate ormai gambe, per lui. Non aveva neppure più la forza di alzarsi in piedi. Io credo però, che quando la vita ti viene a mancare piano piano, l'attesa snervante di una fine ti ruba ogni voglia, pure quella di sorreggersi con le gambe. Arreso, immotivato, posato su quella poltrona che ormai era diventata tutt'uno col suo corpo, scorreva i giorni che restavano e gli attimi di quella sera, come da sempre, anche se erano solo sette anni, ma sembravano un sempre, un'eternità passata a domandarsi quando sarebbe per davvero finita.

Schubert... *Allegro ma non troppo*. Gli ultimi suoni sublimi, forse distorti dalle orecchie rovinata dal freddo e dalla malattia. Ultimi distorti suoni sublimi.

Ungaretti... parole imparata tra i banchi di scuola, messe da parte, nascoste perché non ci fosse mai bisogno di sentirle proprie. Ultime parole, sussurrata, come spifferi di fiato usciti dalla vecchia finestra dell'anima e persi nel caldo vuoto intorno.

Poi la voce si rompe, sull'ultimo verso, si spezza in più parti, galleggia un po' tra il palato e le labbra, rovina sul petto, si infrange per terra, senza il minimo rumore. La voce di Cosimo. Si porta una mano alla gola, sente che non ha più saliva, che il respiro comincia a raschiare, a ferire, lacerare. Tossisce sulle mani. E nelle mani il sangue. Ma stavolta è più scuro, quasi nero, fa paura. Tossisce di nuovo. E sulla vestaglia cadono gocce di sangue. La gola brucia come se dentro ci fossero diavoli a fare baldoria. Pensa questo, Momo: diavoli di merda. Beve acqua, ma l'acqua non ne vuole sapere di scendere. Dalla bocca ora esce di tutto. La voce di Cosimo è vagito di un bimbo che nasce, è pianto misto ai conati di vomito rosso e giallo e bianco. È lo schifo che ha dentro, lo schifo che lo ha corrotto per sette anni, ospite maligno, parassita indemoniato, che per istinto cerca una nuova dimora, un corpo sano di cui si possa nutrire. Ma è la sua morte. La morte sua e di Cosimo. Su quel pavimento collassano i corpi dei due, del virus e di Momo, collassano insieme e nessuno vince. Una guerra senza speranza. Uno lotta all'ultimo sangue dove il futuro è solo disfatta. Gli occhi fuori dalle orbite e il vomito che non la smette di uscire e le lacrime che si mischiano al sangue. Un'agonia che dura un tempo infinito. Sedici minuti e sedici secondi... *Allegro ma non troppo*... Schubert. Sedici minuti e sedici secondi a tenersi le budella, a contorcere la faccia nel dolore atroce di un parto da cui nasce Morte. Sedici minuti e sedici secondi sdraiato sul pavimento a rotolare in quella discarica di urina e merda e vomito e lacrime e silenzio di una voce che avrebbe gridato... che poi non lo so se avrebbe gridato o sarebbe rimasto in silenzio a contemplare la sua fine... finalmente la fine... finito. Gli occhi stralunati si posano sul caminetto, sulle braci, sul tappeto sporco. Pensa: guarda che casino, povera Melina. Poi non pensa più e un desiderio inconscio di buttarsi in un gomitolino di strade lo prende, lo trascina, lo nasconde a quel tremendo spettacolo tragico della sua ultima vergogna, lo trascina con una forza più sentita, dimenticata, stupenda, una forza di braccia che chiedono di poter aprire la porta, vedere con quegli occhi impazziti e ormai freddi, vedere la natura e sentire odore di vigne e ulivi, di cavalli, di stalla, di fieno. Nella bocca il

sapore del fiele. Nelle mani la merda del mondo. Nella testa più nulla. E negli occhi una strada.

Alla piccola villa sui colli senesi si arriva seguendo uno stretto viottolo sterrato. Si apre poi uno spiazzo, un piccolo giardinetto pieno di fiori. Sulla destra c'è un pozzo fatto alla vecchia maniera, con sassi e bitume. Il pozzo è finto, non c'è acqua ne niente, ma a Cosimo e Melina piaceva l'idea di avere un pozzo. Sulla sinistra è un tavolo di legno, con sedie di legno. Più là due grosse querce e, in mezzo, a penzolare un'amaca. Al centro la casa.

Una porta aperta per metà. Un corpo per metà fuori. La faccia rivolta al terreno, col naso schiacciato e la bocca sporca di polvere tirata su con l'ultimo respiro affannato. Sangue dappertutto. Dappertutto merda e vomito e urina. Sugli occhi chiusi poche lacrime.

Intorno sarebbe stato silenzio. Se non fosse per quella lieve brezza e per il lontano rumore di motore di macchina che percorreva il viottolo stretto e sterrato. Melina tornava.

Oggi, giorno infame di una terra infame in un mondo infame, Cosimo è morto.

## *Sesto Ultimo*

Poi un giorno la vedi, la morte, dentro gli occhi e sopra le mani, e capisci che, ormai, è tutto perduto.

Cerchi di comprendere cosa sia stato quell'ultimo discorso, se sia servito a qualcosa, ma non riesci ad immaginare niente di più grande e imponente del nulla. Un nulla che non rimane altro che raccontare per chi, leggendo, abbia voglia di capire – o anche solamente di ricordare – quel fatto assurdo, eppure vero, che la vita è poco più di nulla e si consuma tra valori immaginari e sentimenti che non sai da dove vengono e idee che sono frutto dei pensieri e sogni che capita di scambiare per realtà per poi perdersi dentro, non uscire più, come capita a tutti, e credere, poi, che vivere sia tutt'altro.

Quello che poi mi ha fatto più paura non è stato il vederlo così, con quella testa reclinata sul petto, con quella stanchezza addosso, con il viso magro quanto mai l'aveva avuto... ma i suoi occhi e le sue mani... gli occhi, occhi di vetro, freddi, spalancati, che guardavano lontano, al passato... e come si fa a ventisette anni a guardare il passato ogni momento del tuo presente? Non esiste un domani che sia diverso dall'oggi: esiste solo un prima che è stato bello fino al momento in cui ha scoperto di essere morto. Bello, sì, stupendo, per tutte le mestizie e le gioie di questo mondo, per tutta la vita passata sulla pelle come un diluvio immane e fulmineo. Pure dolorosa, a volte, ma pur sempre vita. E, invece, scopri in un giorno, in un ora, in un minuto, in un secondo, in un attimo di essere morto, di stare cominciando a morire. Mi dispiace Momo... mi dispiace. Cosa vuoi dirgli a uno che ogni passo che fa, ogni sforzo, ogni parola è sempre un po' meno vita e sempre un po' più morte? Mi dispiace. E piangi. Gli occhi: due palle di ghiaccio, senza più colore, a contare il passato sul grande pallottoliere dell'anima, un giorno dopo l'altro, un ricordo dopo l'altro, cercando di capire se vent'anni di vita riescano a vincerne sette di morte.

E le sue mani: le teneva con i palmi rivolti verso il viso, posate sulle ginocchia, e ogni tanto le guardava, come a voler controllare se per caso stringessero qualcosa. Ma niente: soltanto portavano i segni di un male, segni indelebili come piaghe e striature bianco latte, buttate lì, a caso, aliene. A fatica riusciva a piegare le dita... a fatica riusciva a pensare di poter piegare le dita. Il fatto è che quando senti di essere arrivato al punto di non ritorno, ti imponi lo sforzo immenso di guardare una sola altra volta al futuro: scopri il buio di una strada da cui nessuno è mai tornato per raccontare come sia, e ti convinchi che la cosa giusta da fare è starsene ad aspettare un nulla che, più di questo che viviamo, lascia sperare.

Così, se ne stava seduto su di una poltrona, con le mani a stringere il vuoto del suo futuro e gli occhi ad imprigionare i conti del suo passato.

- ...

- Momo, che hai?

- Sai cosa mi fa male di più?

- Cosa?

- I miei genitori...

- Momo...
- Loro non mi hanno mai conosciuto. Non sanno niente di me; cioè, di quello che ero quando ero vivo.
- Ma che dici?
- E' così. Non ci posso fare nulla. Hanno sempre conosciuto un figlio che non ero io. Forse solo una parte di me.
- Che ci vuoi fare? Forse è meglio così.
- Eppure avrei potuto raccontare loro tutto.
- Oppure no, come hai fatto.
- Vedi, io sto per morire. E loro non sapranno mai niente. Non capiscono neppure, dopo sette anni, come sia possibile che mi sia capitata una cosa del genere.
- Momo, non lo capisco nemmeno io.
- ...

Pensieri che se ne vanno al passato. A quello che rimane. Il passato. Che poi, a ragionarci sopra, non ti spieghi come si possa dare tanta importanza alla vita che non c'è più, come possa influire su quello che si sente in ogni presente istante... il fatto è che dovresti consumare la vita che ti consuma piano piano. E, invece, per pudore, per vergogna, forse per mancanza di coraggio o per quella storia idiota della morale, si invecchia senza chiedere, non si domanda mai, lasciando che l'esistenza si trascini via, pezzo dopo pezzo, parti di noi che vorremmo tenere strette. E non è solo strano: è stupido. Ci insegnano, da bambini, a dare. Può essere bello, stupendo, ma non giusto. E ci fosse mai nessuno che ti consiglia di prendere, anche senza chiedere, prendere, portare lontano e nascondere dentro qualcosa, perché poi rimanga tuo, perché tu te lo possa portare sottoterra, o che possa bruciare con te, finire in un'urna insieme alla cenere di quello che sei stato. E sparire dal mondo. Qualcosa che diventa tuo, e quando non ci sei più sparisce dal mondo.

- ...
- Marco, che hai?
- Non ce la faccio a vederti così.
- Allora vai a casa.
- Non voglio.
- Guarda che ti capisco. Sentirei la stessa cosa io.
- Parliamo ancora.
- Non ho più voce.
- Lo so. Parliamo ancora.

È come stare di fronte ad un'immagine che svanisce piano. Non è un sogno, che ti svegli e non c'è più. Non è la realtà, che anche se chiudi gli occhi, li riapri, prima o poi, ed è sempre lì. Hai paura a chiudere gli occhi: non stai sognando, ma lui sparisce lo stesso, ogni secondo che passa, si cancella una linea del viso, una parte della gamba, sparisce un orecchio, poi un dente, poi il sangue che scorre nelle vene.



pensare che valgano quanto i sogni e le aspirazioni, con la sola differenza che sono più vicini, tanto vicini che basata pensarli per averli tra le mani, e nella bocca, per dare loro voce.

- Rauu. Rauu. Ricky, come ti voglio bene, Ricky. Raaaaaauu.

Viene voglia di ridere... ma ti ritrovi con le lacrime agli occhi e una tristezza immensa nel cuore.

-Dai Marco, non ci pensare.

-E come faccio a non pensarci?

-Parliamo ancora.

-Devi riposarti: non hai più voce.

-Lo so. Parliamo ancora.

-...

- Da qualche parte nelle Pampas argentine...

## *Settimo Ultimo*

La voce di Cosimo.

Voglio cominciare così. Sono passati sette anni da quando Momo ha scoperto di essere affetto dal virus dell' HIV. E solo adesso ho il coraggio di raccontare, di realizzare quel proposito che già da anni mi ero imposto e che era stato desiderio di Cosimo. Considero questo: il tempo passa in fretta, e la vita brucia come i fuochi accesi sulle spiagge d'estate. Adesso il vento si è alzato, si addensano nuvole e la pioggia comincia a cadere: il fuoco, piano piano, si spegne. Io sto qui, a guardare le scintille che volano in aria, che danzano, e sento un bisogno estremo di ricordare Cosimo, che sempre meno emana calore, che sempre più cede e diventa cenere. La prima cosa che mi viene in mente è la sua voce... la voce di Cosimo.

Chi non la conosce non potrà mai capire quello che scrivo. Chi non l'ha mai vista uscire dalle sue labbra umide non saprà mai. Sì, quella di Cosimo è una voce che si vede. Che va vista. La si può anche solo sentire. Allora diventa *una* voce, non la *sua* voce.

Ho conosciuto Momo che era un ragazzo come tanti. Poi, due ore dopo, era una delle persone più belle che avessi mai incontrato. L'ho conosciuto in una delle tante maniere in cui si fanno certe cose, in maniera normale. Quello che c'è stato dopo è risultato tutto un altro un viaggio, fatto di strade prese senza neppure sapere dove sarebbero finite, fatto di gambe a camminare all'infinito, e parole, tante parole. La sua voce ancora non c'era.

Poi li vidi, lui e la sua voce, su un palco, a cantare. E fu come se il viaggio si fosse improvvisamente fermato, come se lui fosse uscito dalla strada, fosse totalmente cambiato. Un'altra persona. Cosimo, su un palco e con un microfono in mano, diventa tutta un'altra persona. È difficile da spiegare, l'ho già detto, bisogna vederlo. La sua voce, è come se fosse una magia stranissima in grado di legare attimi che a fatica stanno insieme e di sciogliere quei nodi che alle volte ti stringono l'anima e non sai come fare a calmare il dolore. Momo canta, e mentre lo fa sembra che le cose vadano meglio.

Quando poi scende dal palco, ritorna ad essere quello di sempre, eppure più completo e sorprendente di prima.

Ancora una volta, lo ripeto: è impossibile da raccontare con parole che non hanno suono, e l'unica maniera per capire è ascoltarlo.

La voce di Cosimo.

Ma ormai è troppo tardi.

Momo non canta più. Non ha deciso di smettere. Solo non ce la fa più. Le corde vocali gli si sono infiammate e non gli guariranno. Non c'è rimedio. Prima o poi smetteranno del tutto di funzionare, e Momo, oltre che quasi morto, sarà anche muto. E inconsolabile.

Io credo che trovi una certa consolazione nella sua voce. Come faccio io con le parole. Succede di scoprirsi scontenti, malinconici, nostalgici, tanto da cercare dentro di se la cosa che si crede di saper fare meglio, e cominciare a farla, finché non passa

il dolore. Non che sia un rimedio, ma capita di pensare che possa esserlo. Poi non si smette più. Non si vorrebbe smettere più.

La vita l'ha beffato. Avrebbe potuto portargli via qualcos'altro. No. La voce. Parlare con Cosimo adesso è come ascoltare qualcuno che ti bisbiglia da dietro una porta chiusa. È una pena che non sopporto. E viene voglia di chiedergli di stare in silenzio. Lo guardi... e viene voglia di chiedergli di cantare. Ma non può. Adesso non può più. L'unica consolazione è che non so ancora quanto tempo gli rimane. Spero il più possibile. Ma neppure questa sensazione dura, perché un giorno la vedi, la morte, dentro gli occhi e sopra le mani, e capisci che, ormai, è tutto perduto.

## *Conclusione Iniziale*

Stasera ho scoperto qualcosa che mi ha fatto pensare molto. Ho la strana sensazione che quel che comincio a scrivere mi accompagnerà per un lungo periodo della mia vita. Perché è qualcosa come una soluzione ad un problema che ancora non so se esiste. Un lavoro propedeutico. Come cercare di cristallizzare emozioni che sarò costretto a vivere più tardi.

Il problema fondamentale è che devo immaginare... e si sa che viverle, le cose, è completamente differente. Ma per una certa capacità che ho di relazionarmi con qualcosa di non ancora reale o del tutto immaginario, e la formidabile esattezza che ritrovo nella vita pratica riguardo a quella ideale che la mia arte produce, sono convinto che possa essere utile. A me solamente, questo è certo, ma comunque utile.

Cosimo, stasera, mi ha detto di voler fare il test per l' HIV.

Cosimo stasera ha preso commiato dalla sua vita, e ancora prima di saperlo per certo, ha cominciato a morire. Morire: consiste in una lieve sequenza di piccoli gesti e di penose accortezze attraverso le quali prendere distanza da ogni persona intorno, da ogni luogo intorno. Io non riesco ad accettarlo: non posso crederlo vero. Eppure è così: Momo, minuto dopo minuto, si sta allontanando dagli amici, dalla casa, dalla vita.

L'unica persona che sente veramente vicina, tanto vicina da sentirla dentro, è Melina. Lui la ama... lui è capace di provare amore.

- Forse mi ha ucciso, ed io ora sono già morto. Ma amo Melina, forse ancora più di prima.

Come fai a pensare agli altri? Come fai a mettere da parte la rabbia, l'angoscia, le speranze ferite? Come fai ad amare?

Ti capisco, però. A pensarci bene ti capisco. E forse sarei in grado di amare come te. Forse Momo ci vuole insegnare qualcosa... a me sembra così stupido, così ingiusto, il fatto di starsene tutta una vita a provare emozioni, a desiderare che poi, a immaginare di... ti ritrovi con un futuro che segue la curva di un punto interrogativo, con un domani che è domanda, ma neppure riesci a capire cosa ti stai chiedendo... e allora, raccogli quello che di più bello trovi dentro di te e ti accontenti di girartelo tra le mani, di guardarlo, di odorarlo, per convincerti che un senso lo hai pure avuto, che hai sofferto vent'anni e a qualcosa è valso. Sarà giusto, questo? Sarà bello? Sì, voglio credere che lo sia.

- Marco, mi hai detto che quello che scrivi poi rimane sulla carta, non accade.

- Sì.

- Volevo chiederti se potevi scrivere la peggiore sorte che mi potesse capitare. Magari non succede per davvero.

Così.

Ho cominciato stanotte. Forse non finirò mai. Momo è troppo per me, per riuscire a vederlo morto. Anche solo con gli occhi dell'immaginazione.